CDXXVI SEDUTA

MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1956

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Corte costituzionale:

Trasmissione di sentenza . . . . . *Pag.* 17289

Disegni di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 17290

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 17290

Trasmissione 17289

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1436)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1438)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BARBARO 17303
BUSONI 17291
PESENTI 17314
TOMÈ 17307

Relazioni:

Presentazione 17291

La seduta è aperta alle ore 10.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 giugno, che è aprovato.*

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Assegnazione al "Comitato nazionale del simbolo della fraternità umana" di un contributo di lire 125 milioni per le spese relative alla costruzione ed alla inaugurazione sul colle di Medea (Gorizia) di una monumentale "Ara Pacis" » (181-*B*) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane » (773-*B*), di iniziativa del senatore Moro (*Approvato dalla 9ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Trattamento previdenziale ed assistenziale degli autisti dipendenti da privati » (1561), di iniziativa dei deputati Pastore e Morelli;

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

« Modifiche alla legge 11 dicembre 1952, n. 2521, concernente autorizzazione all'Amministrazione autonoma delle poste e dei telegrafi ed all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a costruire edifici ed alloggi di tipo economico e popolare da concedere in uso al personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1562), di iniziativa dei deputati Gaspari ed altri;

« Autorizzazione al Ministero della marina mercantile a bandire un concorso straordinario per titoli per il conferimento dei posti di grado iniziale nel ruolo tecnico di gruppo A » (1563);

« Estensione al liceo linguistico femminile " Santa Caterina da Siena " di Venezia e al liceo linguistico " Orsoline del Sacro Cuore " di Cortina d'Ampezzo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (1564), di iniziativa dei deputati Gatto ed altri;

« Concessione alla ditta Iesi di un tratto di suolo in Treviso di metri quadrati 935, appartenenti al patrimonio dello Stato, in permuta di due suoli, siti in Treviso, località San Lazzaro in Ghirada, della complessiva estensione di metri quadrati 1.054, di proprietà della ditta Iesi » (1565);

«Vendita, a trattativa privata, all'Istituto ortopedico Rizzoli, del complesso immobiliare in Bologna costituito dalla ex palazzina Comando del VI Centro automobilistico e da quattro padiglioni con attigue aree scoperte » (1566);

« Modifica dell'articolo 1, comma primo, lettera *f*), della legge 10 gennaio 1952, n. 38 » (1567);

« Esenzione dall'imposta di fabbricazione per un contingente annuo, limitatamente al triennio 1956, 1957 e 1958, di quintali 8.000 di zucchero da impiegare nella preparazione di uno speciale alimento per le api » (1568);

« Corresponsione degli assegni familiari, in regime di reciprocità, ai lavoratori stranieri in Italia per i familiari a carico rimasti nei Paesi di origine » (1569);

« Integrazione del trattamento economico dei giudici ordinari della Corte costituzionale » (1570), di iniziativa dei deputati Chiaramello ed altri;

« Erogazione da parte dello Stato di un contributo straordinario di lire 100 milioni in favore dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti » (1571);

« Concessione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1955-56, di un contributo annuo di lire 10.000.000 a favore dell'Istituto del Nastro azzurro fra i combattenti decorati al valor militare » (1572).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Variazione alla tabella O annessa all'Ordinamento giudiziario approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (1554), d'iniziativa del senatore De Giovine;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Corresponsione all'Istituto internazionale di scienze amministrative di Bruxelles delle quote di adesione dell'Italia all'Istituto medesimo, a partire dall'anno 1954, nonchè, in particolare, corresponsione della somma complessiva di lire 6 milioni per le quote afferenti agli anni 1954-55 » (1556), previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegno di legge. all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge, all'esame della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidente del Consiglio e dell'interno):

« Norme interpretative dell'articolo 8 della legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per

la elezione dei Consigli provinciali » (1555), d'iniziativa del senatore De Giovine.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) è stata presentata dal senatore Tartufoli la relazione sul disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 giugno 1956, n. 476, concernente nuove norme valutarie e istituzione di un mercato libero di biglietti di Stato o di Banca esteri » (1528).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasmissione di sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 26 giugno 1956, ha trasmesso copia della sentenza, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale degli articoli 1 e 3, comma quarto, 5, 19 e 21 della legge 30 ottobre 1952 della provincia di Bolzano, relativa alla disciplina dell'artigianato ed alla formazione professionale artigiana.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438) (*Approvati dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Busoni il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che ogni espressione d'arte rappresentativa sia mezzo di educazione e quindi fatto di cultura e di civiltà;

considerata la sempre maggiore precarietà della situazione in tutti i settori dello spettacolo;

convinto della necessità di dare ad essi un diverso ordinamento ispirato a concezioni di libertà che sole possono essere capaci di stimolare la creazione artistica e di suscitare utili iniziative nel campo della rappresentazione;

impegna il Governo a presentare senza ulteriore indugio le nuove leggi per il teatro basate sui princìpi indicati, in modo da realizzare sollecitamente un unico coordinato testo delle leggi sullo spettacolo ».

PRESIDENTE. Il senatore Busoni ha facoltà di parlare.

BUSONI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli signori del Governo, è il terzo anno che, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, hò l'onore di prendere la parola per parlare dei problemi dello spettacolo. L'ordine del giorno che al riguardo ho presentato indica come la linea del mio intervento non potrà che seguire la falsariga degli interventi degli anni precedenti. Ciò che in quell'ordine del giorno chiedo è quanto già, non solo dalla nostra parte ma, più ancora, indiscriminatamente, da tutte le categorie interessate, viene richiesto da anni. Ordini del giorno simili a quello, sia qui come nell'altro ramo del Parlamento, sono stati anche accolti dal Governo,

sia pure con l'abusata e facile formula della « raccomandazione ». Ma oltre a quell'accoglimento non impegnativo, quasi di cortesia, i rappresentanti del Governo hanno più volte esplicitamente dato assicurazione che per alcune richieste avrebbero provveduto. Anzi, di fronte all'innegabile realtà del superamento, e quindi dell'attuale manifesta insufficienza ed inadeguatezza delle vecchie leggi che regolano le attività dei vari settori dello spettacolo, (leggi già scadute, prorogate, qualcuna anche non prorogata, cosicchè attualmente, in qualche settore, vige, come vedremo, una situazione di precarietà determinata da una assoluta carenza di leggi) e di fronte alle conseguenti richieste di presentazione di proposte di leggi organiche per tutti i settori dello spettacolo, a varie riprese ci è stato risposto — come per esempio avveniva due anni or sono in quest'aula per la legge sul teatro di prosa — che il disegno di legge organico stava per essere presentato. La promessa veniva successivamente ripetuta; ma ancora, purtroppo, stiamo attendendo che essa sia mantenuta.

A seguito di un comportamento di questo genere da parte del Governo, mentre, anche per effetto del mancato mantenimento di tali ripetute promesse, le cose dello spettacolo, regolate con metodi superati, non idonei alle necessità e alle possibilità, stanno andando di male in peggio in tutti i settori nel nostro Paese, dove non si tiene conto neppure delle esperienze e dell'organizzazione di altri Paesi europei, non si parli di speculazione politica e non si gridi all'esagerazione quando noi accusiamo di nocivo immobilismo l'azione — o meglio, l'inazione — governativa. Non è colpa nostra se dobbiamo tornare a lamentare quanto già lamentammo, a chiedere ciò che fu riconosciuto giusto, che fu promesso, che non è stato mantenuto.

E perchè non è stato mantenuto?

Noi non crediamo che la colpa sia di trascuratezza e tanto meno di insipienza e neppure di incertezza derivante da perplessità suscitate dalle richieste differenti, e più o meno interessate, delle varie categorie, o dalla complessità dei problemi o dalla mancanza di precisi concetti ispiratori. Temiamo anzi — e lo diciamo con tutta schiettezza — che la colpa sia proprio di un preciso concetto ispiratore: quello di volere che le cose continuino ad andare come sono sempre andate; non nella forma, magari, ma nella sostanza; di volere cioè che le cose dello spettacolo continuino ad essere manipolate dall'alto, senza concedere la possibilità di svincolarsi dalle direttive mortificanti che isteriliscono ogni possibilità di iniziativa indipendente e di creazione geniale nella viva fermentazione del mondo dell'arte, considerato nel suo complesso, che comprende creatori, artisti, realizzatori, organizzatori. Ciò che costituisce indubbiamente la peggior cagione dell' immobilismo.

E quella continuazione di un settore del Minculpop che, per lo spirito che la anima e per gli uomini che ne fanno parte, è rimasta la Direzione generale dello spettacolo — che, con gerarchi grandi e piccoli gerarchi, è come un enorme polipo che allunga i suoi tentacoli in ogni dove — risponde pienamente a tale scopo; anche per la naturale tendenza burocratica dell'amministrazione permanente, che difficilmente vede alternarsi i suoi funzionari e che procede con pesante ma calcolata forza d'inerzia a sovrapporsi alle stesse direttive del potere esecutivo e del potere deliberante, variabili nei loro componenti, per mantenere intatta la sua supremazia.

Talchè, anche se non si vuole procedere alla costituzione del già progettato Ministero dello spettacolo, per una riforma seria si dovrebbe sempre cominciare a rinnovare tutto e, considerando lo spettacolo attività preminente di educazione e di cultura, fatto di civiltà, toglierlo dalle dipendenze della Presidenza del Consiglio, organismo eminentemente politico, e passarlo a quelle, che sarebbero più proprie e naturali, del Ministero della pubblica istruzione.

C'è un fatto recente di una certa importanza a confermarci in quello che per noi, più che il sospetto, è il convincimento che esista non solo una tendenza, ma una volontà per cui, anche quando c'è la necessità, ed in qualcuno magari anche il desiderio, di fare qualcosa di nuovo, contrasti interni, influenze interessate, manovre della burocrazia, finiscono per ritardare, lasciar passare tempo, mentre si studia il

modo di mantenere la situazione esistente, sia pure sotto l'apparenza di forme nuove.

Dopo l'assunzione al Sottosegretariato dello spettacolo dell'onorevole Brusasca, c'è stato questo fatto nuovo — ma che purtroppo serve anch'esso a rafforzare in noi l'opinione che ho espresso — mentre l'assunzione dell'onorevole Brusasca a tale incarico di fatti nuovi ce ne aveva fatti sperare molti e ben diversi. Perchè l'onorevole Brusasca ci aveva effettivamente dato l'impressione di un interesse, di una volontà, di un dinamismo veramente insoliti. Egli rivelava spirito d'iniziativa e faceva capire anche di avere idee precise, oltre che buoni propositi. Un suo discorso, sia pure ... conviviale, al Circolo romano del cinema, quando egli non era ancora Sottosegretario allo spettacolo; certe anticipazioni al gruppo parlamentare dello spettacolo quando egli era già Sottosegretario, ci avevano intanto fatto bene sperare per la prima delle proposte di legge organiche richieste per il settore dello spettacolo, che era stata annunciata: quella riguardante la cinematografia. E veramente l'onorevole Brusasca ha il merito di averla portata, dopo pochi mesi dalla sua assunzione, all'esame del Parlamento, anche se il Governo nel suo complesso ha la colpa di avercela portata in ritardo. Tuttavia da quando anch'egli la annunciò i mesi incominciarono a passare e la presentazione della legge un poco a ritardare, finchè la presentazione al Parlamento avvenne quasi contemporaneamente alla scadenza della seconda proroga della vecchia legge, con il risultato di lasciare intanto il mondo del cinema sospeso nel limbo, fra una legge scaduta e una da approvare. Ma il peggio fu che la presentazione di quella legge causò delusione generale. Mentre da tutti era attesa la nuova legge organica da anni richiesta e più volte promessa, una legge che affrontasse e risolvesse in modo completo, attuale e avveniristico insieme, tutti i problemi della nostra cinematografia, ecco che veniva presentata soltanto una serie di proposte di correzioni della vecchia legge; tanto vero che, nello stesso testo presentato in questi giorni anche al Senato, dopo la discussione alla Camera dei deputati, il titolo significativo è: «Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia ».

Anche l'onorevole Brusasca, evidentemente, aveva finito per fare il volo della mosca e rimanere impigliato nelle solite ragnatele.

Io non discuterò i particolari di tale proposta di legge; me ne occuperò soltanto in senso generale. I particolari mi riservo di discuterli eventualmente in momento e sede opportuni, anche se non posso esimermi dal rilevare che sarebbe stato utile, che, anzichè di fronte alle normali Commissioni, tale proposta di legge, che ha caratteristiche speciali e multiformi, fosse stata discussa — come avvenne nell'altro ramo del Parlamento — anche al Senato da una Commissione speciale, in modo che decidessero commissari in certo senso specializzati, e si potesse avere quella più sollecita conclusione che le categorie interessate, che hanno bisogno di uscire dall'incertezza, vengono anche in questi giorni reclamando. E mi si permetta di aggiungere che, se la discussione in seno alla Commissione speciale della Camera dei deputati è andata per le lunghe, non poteva essere che così, ma che la maggior colpa di ciò non è della Commissione speciale stessa, per cui si potrebbe dire che c'era da temere che si ripetesse qui al Senato la medesima cosa, ma è della legge presentata dal Governo e quindi è del Governo.

Intanto, come ieri ebbe già a fare il senatore Cappellini, debbo protestare contro un articolo che durante la discussione in quella sede pubblicò improvvisamente il Ministro delle Finanze onorevole Andreotti per cercare di addossare la colpa del ritardo ai parlamentari e particolarmente a quella parte di essi che criticavano la legge insistendo perchè essa fosse, come era stato promesso, una legge nuova e completa, che tenesse conto di tutti i problemi, e perchè volevano discuterla a fondo. Cattivo servizio, da parte di un Ministro che si dice democratico, quello di sminuire, di svalutare e denigrare il Parlamento. Non è soltanto un diritto, ma è precipuo dovere del Parlamento quello di esaminare a fondo le leggi e discuterle attentamente per poter decidere con piena coscienza e consapevolezza. Il Governo sapeva bene da anni che la legge sulla cinematografia doveva essere presentata e che trattandosi di una legge di notevole importanza, che coinvolge non soltanto una molteplicità di interessi, ma pro-

blemi di valore sociale, morale, politico, culturale, industriale e commerciale, avrebbe richiesto tempo per essere approvata.

Fin dal secondo semestre del 1953 le varie categorie si erano interessate perchè la nuova legge fosse pronta ed entrasse in vigore dal primo gennaio 1955, quando la vecchia legge veniva a scadere. Di promessa in promessa alla fine del 1954 la nuova legge non era pronta e fu necessario prorogare di sei mesi la vecchia legge che sarebbe così scaduta il 30 giugno 1955. Ma la legge restò ancora nel limbo delle cose increate e nel giugno dello scorso anno la vecchia legge fu dovuta prorogare ancora per altri sei mesi. Io stesso, da questo banco, il 20 aprile 1955, prima di quella seconda proroga, dicevo a voi, signori del Governo, a proposito delle leggi per le attività dello spettacolo: « dovete decidervi a presentare subito queste leggi promesse e particolarmente quella sulla cinematografia, oppure dovete far discutere quelle presentate d'iniziativa parlamentare ». Facevo presente che « nel divario aperto di concezioni e di principi ed in base alle anticipazioni fatte, la legge sulla cinematografia avrebbe causato certamente discussioni ampie e lunghe in Parlamento », e poichè la presentazione non avveniva, rilevavo che il ritardo era colpa del Governo ed ammonivo che « ogni possibile complicazione, ogni possibile eventuale danno, di fronte allo stato delle cose avrebbe dovuto essere imputato unicamente al Governo ». E ancora contro certe dichiarazioni dell'allora Sottosegretario allo spettacolo onorevole Scalfaro, che in una sua infelice conferenza stampa aveva detto, fra l'altro, che il Parlamento si doveva preparare a discutere brevemente la legge sulla cinematografia evitando di proporre emendamenti che avrebbero causato ritardi di procedura, protestavo qui contro tale specie di ricatto con il quale si tentava di trasferire la colpa del ritardo dal Governo al Parlamento, che non può lasciarsi ricattare da nessuno e che non può rinunciare per alcun motivo a nessuno dei diritti e delle prerogative che costituiscono la sua salvaguardia e rappresentano per i cittadini la garanzia di sue libere e ponderate decisioni. Ebbene il disegno di legge veniva presentato, come ho detto, quasi contemporaneamente alla scadenza dell'ultima proroga della vecchia legge e per quanto in esso sia compresa la disposizione che, divenuto legge, essa sarà considerata in vigore dal 1° gennaio di questo anno, praticamente dal 1° gennaio si è iniziata la mostruosità di una *vacatio legis* che sta a significare che il nostro cinema è divenuto, di fatto e di diritto, terra di nessuno. E tutto questo mentre la crisi del nostro cinema si aggravava in modo tale da far scrivere, sia pure con una esasperazione che sconfinava nell'esagerazione, a un noto critico, Ettore Maria Margadonna, che « ci siamo arrivati con un tempismo ed una premeditazione da far supporre che ci si voglia sbarazzare del cinema italiano nel modo più spettacolare e più sicuro, cioè con un processo d'inanizione, di deterioramento e di prostrazione che non potrebbe rivelarsi più efficace ».

E intanto il Ministro Andreotti riprendeva il tentativo dell'onorevole Scalfaro di accusare il Parlamento delle colpe del Governo.

Ma la colpa del Governo, a nostro avviso, non si limita al ritardo. Essa, come accennavo, sta più che tutto nell'inadeguatezza della legge presentata, cosa che è stata e potrà essere ancora causa del prolungamento delle discussioni e del ritardo dell'approvazione.

Anche con le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati — che prima di licenziarla ha voluto che fosse adempiuto dal Governo almeno all'impegno di presentare una legge sulla censura, che poi è apparsa un obbrobrio in quanto, tra l'altro, moltiplica i motivi di censura dalla Costituzione stabiliti in uno solo — anche con le modificazioni apportate dalla Camera questa legge è giunta al Senato giudicata quasi unanimemente inutile, perchè superata in modo tale da suggerire non solo la necessità di ulteriori radicali emendamenti, ma di una completa rielaborazione, mentre gravi ed oscure vicende, come quella recente del fallimento della « Minerva film », travagliano il settore cinematografico in modo anche clamoroso e la situazione della nostra cinematografia diventa sempre più precaria. Il Comitato permanente tra critici, registi, tecnici e sindacalisti l'ha definita « una edizione peggiorata della legge precedente ». Un noto ed autorevole critico, Gino Visentini, ne « Il Giornale d'Italia »,

giornale non certo di nostra parte, ha scritto che « essa non risolve nulla, ma aggrava la situazione generale, perchè è costituita solo da una serie infelice di compromessi peggiorativi delle vecchie ed analoghe disposizioni del 1949 », addirittura, egli dice, « inorganici dal punto di vista di una legge unitaria, inefficienti e dannosi nei riguardi dell'attività produttiva ».

Il giornale della categoria esercenti cinematografici la giudica « insufficiente già prima di venire approvata, superata dai fatti prima di essere stillata definitivamente, e non per questo o quell'articolo, ma per la sua stessa impostazione fondamentale ».

Non uno, Ente o persona, che si sia espresso favorevolemente. Lei stesso, onorevole Brusasca, se debbo credere al non smentito « Bollettino dello Spettacolo », di fronte ad una delegazione di attori e registi avrebbe ammesso che « i fatti avevano battuto in velocità i legislatori, sicchè la situazione si presenterebbe oggi diversa e mutata ».

A questo punto c'è da domandarsi se ora il Senato, nell'affrontare l'esame di quel disegno di legge — che tuttavia è sollecitato da tutto il mondo del cinema, il quale dice: « dateci la legge che volete, ma dateci una legge » — non rischi di fare della sua discussione un consulto su di un cadavere imbalsamato.

Ma la conclusione è che sul Governo ricade la responsabilità di tutto. Perchè il Governo si è rifiutato, con quella legge, di affrontare completamente i problemi che tuttavia restano di fronte alla cinematografia italiana e che sono morali, politici e finanziari insieme. Essi vanno dalla libertà d'espressione, che costituisce il problema di fondo, alle garanzie economiche, che rappresentano il tessuto connettivo, ad una efficace protezione della cinematografia nazionale contro l'invadenza straniera, particolarmente americana, che è la parte sostanziale. Allo scopo di questa protezione l'aumento del deposito per il doppiaggio a 5 milioni e mezzo è irrisorio in riferimento al doppio obiettivo che vorrebbe raggiungere, e non serve nè a creare un efficiente fondo per il credito, di cui ci sarebbe utilità, nè a frenare l'afflusso dei films americani che, specialmente con quelle che saranno le conseguenze della liberalizzazione delle licenze per le sale di proiezione, avranno sempre più via libera. Noi diciamo che per tale protezione sarebbe opportuno stabilire un contingentamento dei films doppiati lasciando libera l'importazione di qualunque quantitativo in lingua originale.

Ma, per la cinematografia nazionale, libertà e iniziativa sono i due princìpi che debbono essere considerati basilari e che il disegno di legge invece elude. E con essi avrebbe dovuto essere affrontato il problema di facilitare il passaggio dalla attività speculativa di improvvisatori, e dalla genialità dilettantesca di un grosso artigianato, ad una vera e propria industria, basata su una attività regolare e capace di creare un prodotto qualificato, a prezzi costanti, con una stabilità economica di mercato da ottenersi non soltanto con l'assicurazione del credito ad un tasso di interesse onesto, e con spese di produzione proporzionate, ma anche con la possibilità, oltre che di una sana produzione, del collocamento di essa, riuscendo ad assicurare un circuito sicuro a tutti i films degni e capaci di interessare il pubblico. Poichè ad un certo momento, signori, così come nei teatri di prosa si pone il problema della possibilità di rappresentare le creazioni meritevoli dei nostri autori, si porrà per il cinema la possibilità di proiettare, di far conoscere al pubblico, i films che lo meritano.

Fin oggi i nostri esercenti si sono rivelati solo affaristi, ed i nostri produttori imprenditori e non industriali, organizzatori dei fatti necessari alla produzione dei films con la sola mira del profitto e dello sfruttamento del credito cinematografico, senza dimostrare interesse ad immobilizzare, ed a sviluppare gli impianti produttivi, per la creazione di una vera industria che una buona legge dovrebbe sollecitare.

Ed altra attenzione avrebbe dovuto essere posta e dovrebbe porsi nel mettere in grado gli strumenti parastatali, costituiti dalla C.I.N.E.S., dall'E.N.I.C. e da Cinecittà, le tre grosse imprese statali cinematografiche, che potrebbero costituire un ciclo completo di fabbricazione e di sfruttamento del film, attraverso la distribuzione e la proiezione, per farne i primi elementi di un riordinamento che significasse l'inizio della trasformazione del nostro mercato e della ripresa del nostro prestigio, di quel pre-

stigio che negli anni decorsi il nostro cinema aveva saputo conquistarsi in forma tale che in alcune Nazioni si può dire l'Italia fosse conosciuta solo per il suo cinema. Invece l'E.N.I.C., che avrebbe avuto tutte le possibilità di assicurare un ottimo circuito di noleggio ed un buon esercizio di sale, ha improvvisamente cessato il noleggio. Inesplicabilmente, come inesplicabilmente è stato tenuto inattivo il vecchio Istituto Luce che, nel periodo delle vacche d'oro per i documentari e per i cinegiornali, avrebbe potuto fare e avere la sua giusta parte.

Siamo in un grave periodo di decadenza, e la ripresa ascensionale della nostra produzione cinematografica potrà aversi solo a condizione che il nostro cinema abbia assicurate possibilità di vita e libertà di espressione, in modo da non trovarsi costretto a produrre scemenzuole commercialistiche o a sfruttare le formosità e gli ancheggiamenti delle nostre dive o, peggio, a fare la scimmia alla produzione spettacolare americana pretendendo di battere i colossi con i surrogati; ma ricreando un cinema improntato ad originali caratteristiche nazionali, quelle per le quali nel dopoguerra aveva acquistato quella fama che ora, come dicevo, è scaduta, e che potrà ritrovare non allontanandosi dalla realtà nuova, sociale e politica, che comporta anche una coscienza nuova dei mezzi espressivi.

Se oggi il nostro cinema, a causa di pressioni aperte e larvate, a causa di interessi divergenti, dell'invadenza americana, della mancanza di sicurezza e del conseguente mutato orientamento dei produttori, si è sfarinato in forme deteriori, si è svirilizzato con l'autocensura, e ha finito per cadere in una paralisi catalettica, la colpa maggiore, secondo noi, è della voluta inerzia governativa, che è culminata nell'indolente ritardata presentazione di una legge che non serve e che era morta prima di nascere.

Da ciò che sta avvenendo sappia perciò trarre, una buona volta, il Governo le debite conseguenze, e soprattutto tenga presente una volta per sempre, di fronte alla sua evidente volontà di paternalismo coatto, l'ammonimento di uno dei massimi dirigenti della cinematografia americana, Erik Johnson, il quale ha avuto a scrivere: « L'esperienza ha insegnato che il semplice dubbio della mancanza di libertà paralizza la creazione cinematografica; questa psicosi agisce sugli elementi più vitali della preparazione di un film, che sono la vera e propria ispirazione nel caso dell'arte e l'entusiasmo creativo in ogni caso ».

Ma, se quella che ho a grandi tratti delineato, fra le attività dello spettacolo, è la condizione della cinematografia, peggiore ancora è la situazione del teatro, sia lirico che di prosa. Non solo non è stata presentata nessuna apposita nuova legge, ma nonostante i nostri reiterati richiami e la costante pressione degli interessati, mentre le condizioni del teatro hanno continuato anche esse a peggiorare in modo tale da essere divenute impossibili, non è stato neppure provveduto alla proroga — che dai rappresentanti del Governo, anche dall'onorevole Brusasca, più volte è stata dichiarata imminente — delle provvidenze previste col decreto legislativo del 1948, n. 62, prorogate una prima volta con legge del 1949 e una seconda volta con legge del marzo 1955, definitivamente scadute col 31 dicembre dello scorso anno. Anche qui, piena carenza legislativa, la cui conseguenza è stata intanto la cessazione generale delle manifestazioni liriche, non più sovvenzionate; mentre per la prosa, esauriti gli obblighi contrattuali dei complessi operanti, poichè per la stagione 1955-56 nella prosa non potranno contare che sulla misura ridotta del 50 per cento delle sovvenzioni, si avrà un aggravamento grande dello stato di semi-paralisi esistente. Abbiamo letto che la legge di proroga sarebbe ora stata approvata dal Consiglio dei Ministri, ma ci domandiamo perchè si sia ritardato tanto. Inoltre, finora, non risulta presentata al Parlamento.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* Il disegno di legge è già stato presentato e sarà esaminato domani dalla 1ª Commissione della Camera in sede deliberante.

BUSONI. Io fino a venerdì scorso sono stato più volte alla Camera dei deputati e non ho trovato lo stampato che mi documentasse la presentazione della legge; ho trovato solo la proposta che era stata presentata d'iniziativa degli onorevoli Mazzali e Lizzadri, preoccu-

pati del disinteresse governativo. In ogni modo la situazione è ancora quella che dicevo.

Ed intanto questa carenza legislativa, così a lungo e inspiegabilmente e colpevolmente protratta, inciderà in modo rilevante nell'impostazione dei programmi futuri, nella formazione dei complessi che dovrebbero agire nella stagione teatrale 1956-57, poichè è noto che nei mesi di giugno e luglio si dà normalmente inizio alle trattative per le nuove manifestazioni e si definiscono gli impegni per le nuove attività. Si minaccia così una esasperazione della profonda crisi, che potrebbe divenire irreparabile, del nostro teatro, che risulta abbandonato a se stesso quando attendeva anche esso migliori prospettive con le nuove leggi organiche tante volte promesse.

In queste condizioni è quindi superfluo che io ripeta cose già dette e conosciute e che anche nello scorso anno io stesso ebbi l'opportunità di esporre proprio in questa sede. Rileverò soltanto che da parte governativa si riconobbero anche giusti molti miei rilievi particolarmente riguardanti il teatro lirico — come era avvenuto l'anno precedente per il teatro di prosa — ma che non si è per nulla provveduto; per cui mentre è scaduta e ancora non è stata ufficialmente sostituita, come non era stata prorogata, la citata legge del 1948, restano in vigore altre vecchie leggi a cominciare da quella del 1936 — la cosidetta legge per gli Enti lirici — creata quando gli Enti erano tre, rimasta la stessa da quando sono diventanti 11 ed hanno esteso la loro attività al sinfonismo della musica da camera, e mentre le sovvenzioni, pur essendo negli anni decorsi relativamente aumentate, non possono essere più sufficienti particolarmente per quegli Enti che, in base alla legge del 1946, hanno l'obbligo di mantenere stabilmente le masse, pagandole con tredici mensilità annuali. Per contro, è aumentato lo spirito di concorrenza di questi Enti, invece di essere sostituito da quello dell'emulazione nella collaborazione. Si è accentuata la loro tendenza accaparratrice di cantanti, direttori, registi, fatto che concorre all'elevarsi generale dei costi e che contribuisce al diffondersi di un deteriore divismo. Continua la loro pretesa di rinnovare scenari e costumi ad ogni nuova rappresentazione anche di opere di repertorio — lei lo sa, onorevole Brusasca — pretesa che fa parte di una sbagliata concezione del modo di fornire uno spettacolo di qualità che si risolve purtroppo oggi spesso in uno spettacolo esibizionistico, anche se di esibizione estetica, che causa inevitabili sperperi di pubblico denaro; peggio ancora se qualche felice riesumazione, come avvenne, per esempio, per la « Medea » di Cherubini, riesumata con successo al Maggio musicale fiorentino, è ripresa altrove: sarà indispensabile un allestimento scenico nuovo che superi il primo per fasto e conseguentemente per spesa. Peggio ancora se si avrà un autentico successo di opera nuova, come avvenne ad un festival veneziano con « L'angelo di fuoco » di Prokofiev: per gelosia non sarà ripresa da nessun altro teatro. Cosicchè l'intervento dello Stato nella forma attuale ecco che rischia di concludersi in modo nocivo al diffondersi della cultura musicale.

Intanto la mancata funzionalità degli uffici di collocamento degli artisti lirici facilita la sopravvivenza di agenzie e « scuderie » — come vengono chiamate in gergo teatrale — vietate per legge, e lascia che faccia invece capo a queste l'intero monopolio del mondo lirico nazionale con un contorno di interessi personalistici che contrastano con gli interessi generali. E nella situazione attuale si continua più di prima a considerare concentrata solo in alcune metropoli tutta l'attività artistica musicale della Nazione senza ricordare che la grande massa dei cittadini vive nella stragrande maggioranza nella provincia e che la provincia, oltre a contribuire pagando anch'essa le tasse e ad avere le sue giuste esigenze, è sempre stata l'alimentatrice dei centri con energie fresche, preparate, senza le quali si isterilisce la vita musicale della Nazione. Risulta perciò urgente, signori del Governo, organizzare in modo diverso il teatro lirico e l'attività concertistica allargando la loro base di azione e di conseguenza interessando un pubblico più vasto. La esigenza di una nuova impostazione di tutta l'organizzazione musicale italiana è stata ed è tuttora tale che un nuovo sindacato musicisti italiani, con alla testa Ildebrando Pizzetti, ha fatto di essa la sua principale rivendicazione. Nè si può trascurare il fatto che da qualche anno l'opera lirica moderna va assumendo un carattere ben diverso da quello che aveva nel passato, particolarmente nel-

l'anteguerra. Nell'opera di oggi sono chiaramente identificabili gli influssi del nostro tempo. Non è lecito ignorare, come invece in gran parte si fa, questo fenomeno nuovo che si manifesta con l'inserimento di autori contemporanei in questa nuova tendenza dell'opera lirica. Menotti, Britten, Liebermann, Foss, Tosatti, Peregallo, Einem, Henze, Bucchi, ed altri, hanno, sia pure in diversa misura, contribuito a mettere in luce questo movimento. In Italia si sa che altri compositori si accingono a presentare nuove opere che — pur seguendo estetiche diverse — rientrano nello stesso quadro: Nielsen, Turchi, Negri, Bruni, Tedeschi, tutti giovani promettenti promesse della nostra lirica moderna, e non si vede come vengano aiutate queste giovani forze che sono all'avanguardia del rinnovamento della lirica e che possono divenire onore e vanto del nostro Paese.

Ma il problema è sempre di fondo. Si tratta di concepire e considerare il teatro come attività culturale e, anche per quanto riguarda la musica, non come unico e semplice pretesto edonistico individuale, ma come fatto di cultura collettiva. Siccome non vi può essere cultura se prima non vi è educazione ed oggi non si dà nessuna educazione musicale al popolo italiano, (perchè nessuno, spero, considererà educazione musicale l'insegnamento del canto corale in alcune classi della scuola primaria), ma vi è il nullismo o quasi per quanto si riferisce alla musica nell'organizzazione culturale ufficiale — e dal nullismo non nasce niente, poichè è naturale che dal nulla nasca il nulla — la prima preoccupazione della nuova legge per la lirica dovrebbe essere quella di dare concretamente l'avvio ad una vera e propria politica di cultura musicale. Muovendosi da queste basi di partenza apparirebbe allora più facile e chiara l'azione da svolgere nel settore del teatro lirico e della nuova organizzazione da dare a questa attività nel campo dello spettacolo. Oggi invece non viene svolta e continuata che la consueta azione arbitraria, confusionaria, deleteria, da parte delle gerarchie governative che fanno capo alla Direzione generale dello spettacolo, anche nel campo del teatro lirico. Le Commissioni consultive sono le serve di casa, quando per caso vengono convocate, e convocate magari per avere il pretesto di scaricare su di esse eventuali responsabilità. Si decide dall'alto se si farà molto o se si farà poco, se si dovrà fare o non fare, se si daranno sovvenzioni, a chi, ed in quale misura e sotto quali condizioni, anche perchè non esiste una regola che assicuri diritti e con ciò dia garanzia di obiettività e di imparzialità. Tutto è invece incerto, precario, vago, oscillante. Chi ha un progetto, chi presenta un programma, chi avanza una proposta, chi rivolge una richiesta, non avendo da fare riferimento a precise condizioni uguali per tutti in base alle quali siano stabiliti diritti, sa di doversi rimettere al beneplacito di chi ha praticamente tutti i poteri, con conseguenze che sono facilmente intuibili e che noi abbiamo più volte denunciato.

In questa situazione si comprende come le cose non possano procedere bene. Nelle attuali condizioni è avvenuto, per esempio, che in quest'anno, per manifestazioni di vecchia e gloriosa tradizione, come quella del « Maggio musicale fiorentino », che a me fiorentino interessa particolarmente, che avrebbero bisogno di un lungo periodo di adeguata preparazione e di tempestività di programmazione, (anche per adempiere allo scopo del richiamo ai turisti, particolarmente stranieri), fino alla vigilia del loro inizio non si sapeva se avrebbero avuto luogo a causa dell'incertezza della sovvenzione e dell'approvazione del programma. Si è dovuto infine, per il « Maggio musicale fiorentino », ripiegare su vecchie opere di comune repertorio, quali « Traviata », « Forza del destino », « Don Carlos », rappresentate con indiscutibile nobiltà artistica, che hanno attirato il pubblico popolare, ma che non hanno servito ad aggungere proprio nulla alla cultura musicale e teatrale italiana, ed hanno perciò fatto venir meno lo scopo per cui il « Maggio musicale fiorentino » fu creato: quello cioè di presentare spettacoli di eccezione, per cui vale la pena che il « Maggio musicale fiorentino » viva di sovvenzioni statali, e che gli aveva fatto conquistare una invidiabile fama internazionale. Ma di chi la colpa, se quest'anno, alla sua 19ª stagione, il « Maggio musicale fiorentino » ha dovuto rinunciare anche a quelli che erano i due principali caposaldi della sua storia: la ripresa di un'opera antica e la presentazione di una novità assoluta? Il suo programma ha suscitato acerbe critiche e facili sarcasmi particolarmente da parte di chi non sa come le

cose si svolgono. Ma non è certamente colpa dei suoi dirigenti, perchè essi avevano presentato alla direzione generale dello spettacolo un programma superbo, che era stato giustamente e tempestivamente, come si deve, concepito fin dall'anno prima e per cui erano stati stipulati anche impegni con artisti adatti, fin dal giugno 1955, come era necessario per assicurarseli.

Tale programma avrebbe dovuto essere imperniato sul tema: « L'Europa musicale dal '900 alla fine della prima guerra mondiale ». E l'intenzione era di mettere in evidenza la portata di un'epoca nei suoi apparenti e vivaci contrasti di genere. Lo schema ideale di tale vero e proprio documentario di un periodo posto a cavallo tra gli ultimi guizzi del melodramma ottocentesco, dello stile *liberty* influenzato dal dannunzianesimo e i primi sussulti innovatori del secolo appena nato, era questo: « La sposa sorteggiata », di Ferruccio Busoni, rappresentata una sola volta ad Amburgo — e non poche erano state le difficoltà per procurarsi il materiale rimasto nella Germania orientale — che sarebbe stata diretta da Vittorio Gui, specialista busoniano e benemerito interprete dell'opera del grande maestro toscano di cui sono onorato di portare il cognome per ragioni di lontana parentela, e che Gui contribuì a far meglio conoscere agli italiani fino dal « Maggio musicale fiorentino » del 1933; « Manon Lescaut » di Puccini, che sarebbe stata cantata per la prima volta in Italia da Renata Tebaldi e diretta da Dimitri Mitropoulus; « Francesca da Rimini » di Zandonai, per cui vi era un preciso contratto con la Tebaldi per lo spettacolo inaugurale; « Fedra » di Pizzetti »; « Cavalleria rusticana » di Mascagni; « Salomè » di Strauss; « Pelléas e Melisande » di Debussy; « La mano felice » di Schoenberg; « Katia Kabanova » di Janacek; un gruppo di balletti di De Falla, Ravel, Strawinski, rievocativi dell'epoca di Diaghilev; una rievocazione degli esperimenti musicali futuristi facenti capo a Balilla Pratella; e alcuni concerti sinfonici dedicati a Mahler, Perosi, Scriabin e Martucci.

Un programma, come si vede, eccezionale sotto ogni aspetto. Ma fra il novembre e il dicembre dello scorso anno, preannunciandosi improvvisamente una riduzione delle erogazioni, i competenti organi ministeriali trovarono che quel programma era troppo vasto in relazione alle possibilità di sovvenzione, ed allora i dirigenti del « Maggio » furono costretti ad elaborare su due piedi una soluzione ristretta. La direzione artistica propose di lasciare intatta l'architettura del tema prescelto, assolutamente congeniale alla tradizione, operando alcune riduzioni, contrazioni, variazioni. Anche tale soluzione fu però respinta.

Alla fine di febbraio di quest'anno, quando il tempo ormai stringeva irreparabilmente, fu proposto di anticipare l'omaggio a Mozart, predisposto per altra epoca, con un riesame critico, una giustapposizione di valori di carattere informativo e formativo insieme, mercè un raffronto di opere scelte, con un rigore critico interno, fra Mozart e Rossini. Incredibile, ma vero: con grande scorno dell'arte, dagli organi ministeriali Mozart fu dichiarato inidoneo a richiamare il pubblico e a procurare incassi. Sembrava ormai che quest'anno il « Maggio fiorentino » non dovesse svolgersi. La cittadinanza fiorentina era indignata, ma c'era La Pira, quale Sindaco Presidente dell'Ente teatrale, che non voleva tale smacco proprio allo scadere del suo mandato di Sindaco e alla vigilia di nuove elezioni amministrative, ed aveva ordinato, saltando anche sopra il Consiglio di amministrazione, che il « Maggio » si facesse a qualunque costo, anche indebitandosi sulle sovvenzioni dell'anno venturo e lasciando che se la sbrigasse l'eventuale successore. A questo punto non restava ormai che cavarsela con qualche opera di comune repertorio e lasciar cadere ogni tradizione, ogni ambizione di prestigio, ogni valido motivo di eccezionalità artistica, e lasciare ironizzare coloro che si illudono sulla validità dei superiori interessi dell'arte del nostro Paese.

Qualcosa di stranamente diverso è avvenuto invece a Venezia. Qui pure sono state in forse le realizzazioni dei *festivals* della musica e della prosa. Io stesso ebbi a rivolgere una interrogazione al Ministro, quando sembrava che tutto fosse compromesso, anche perchè non è possibile improvvisare all'ultima ora, con dignità artistica di livello internazionale, certe manifestazioni. Di fronte al valore della partecipazione straniera, nel confronto rischiamo di non fare bella figura in casa nostra, anche se siamo ritenuti improvvisatori geniali.

Ma anche a Venezia per la prosa — come a Firenze per la musica — in queste manifestazioni che pure tanto costano, intanto non sarà data quest'anno nessuna novità. È in dubbio, a quanto mi risulta, l'effettuazione della progettata recita commemorativa di Pirandello, probabilmente anche perchè Pirandello non è in grazia « colà dove si puote ciò che si vuole ». A pochi giorni dall'inizio non si conosce il programma completo della nostra partecipazione, che finirà in ogni caso per risultare affrettata, se non improvvisata, e quindi difficilmente perfetta di fronte agli altri partecipanti, forti di una lunga e giustamente curata preparazione.

Ma per la lirica a Venezia si è trovato il modo di dare una novità con la scusa di far partecipare alla sovvenzione la Regione siciliana, perchè si trattava di un'opera di autore siciliano. Ne viene di conseguenza che, con tale principio, gli autori nati in località dove la Regione non è stata ancora costituita, hanno minori probabilità di vedere rappresentate le proprie opere, anche se si tratta di autentici capolavori. Ma ho detto con la scusa perchè a Venezia l'anno scorso è stata imposta, sempre dall'alto, una novità alla rappresentazione della quale era stata condizionata la concessione della sovvenzione governativa. Anzi era stata concessa in aggiunta una sovvenzione speciale per la rappresentazione di quella novità che si aveva a cuore, che nessuno voleva e che critici di chiara fama avevano pubblicamente giudicata, come è stato ripetuto al recente convegno tenuto al Circolo di cultura di Bologna, « una solenne porcheria ». Evidente che alla Direzione generale dello spettacolo, dove si può fare ciò che si vuole, imporre rappresentazioni ed artisti, decretare ostracismi, concedere o no sovvenzioni, aumentarle o diminuirle, favorire od ostacolare in modo determinante, destinare otto milioni per la rappresentazione di un'opera lirica nuova in un teatrino di varietà della capitale e rispondere poi, per esempio, alle mie sollecitazioni per la erogazione del contributo già concesso negli anni precedenti per le decorose rappresentazioni liriche estive nella meravigliosa e storica piazza monumentale di San Gimignano, che non ci sono più fondi — lasciando la provincia sempre sacrificata — naturale che alla Direzione generale dello spettacolo dove, ripeto, in base alle leggi esistenti si può fare ciò che si vuole come tempi del Minculpop, non si abbia interesse, nè quindi desiderio, che le cose cambino, dove non cambiano mai neppure gli uomini ed anche se il teatro sta andando . . . a malafemmina, e mi si perdoni l'incontenibile espressione. Ma non la pensano in tal modo nè gli artisti nè tutti quei cittadini che hanno a cuore la tradizione artistica, la cultura e il prestigio del nostro Paese.

Ed ancora di male in peggio per l'ultima, per quella eterna Cenerentola dell'attività dello spettacolo che è il teatro di prosa, di cui pure qui nel passato ebbi a parlare ampiamente, per il quale le cose continuano ad andare in modo da farci vedere attori tra i migliori, come la Pagnani e il Calindri, sgambettare sul palcoscenico della rivista. Per questo teatro di prosa per il quale, mentre per la lirica siamo arrivati a spendere 7 miliardi, non si sono superati nel massimo i 700 milioni, cioè circa un terzo di ciò che spende la Francia, e la sedicesima parte di ciò che spende la Germania occidentale. Esso sarà sempre l'ultimo, ed ultima sarà probabilmente la legge che esso attende e pure da assai tempo promessa. Per esso nessun alleviamento, neppure quello dell'abolizione della famigerata circolare Ermini n. 1312; neppure il superamento delle discriminazioni scelbiane con la reintegrazione, mai più avvenuta, nella commissione per la distribuzione delle provvidenze, del rappresentante della Federazione italiana lavoratori dello spettacolo, che prima invece c'era. Anzi, anche per il teatro di prosa, scadute e non ancora prorogate, oltre alla legge 1948 già citata, anche la legge 29 dicembre 1949, n. 959, e quella 26 giugno 1954, n. 454, per l'abbuono da concedersi alle opere originali di autore italiano, maggiore imbarazzo per le compagnie minori, sconvolgimento del repertorio, danno alle opere di autori italiani, al teatro italiano. « Tutto è stato disposto e sarà provveduto », assicurava l'onorevole Brusasca rispondendo ad una mia interrogazione il 24 febbraio 1956. « Stiamo provvedendo di intesa coi Ministeri finanziari che sono d'accordo, e sarà tutto presto fatto d'intesa col Ministro delle finanze », rispondeva sempre l'onorevole Brusasca nello stesso tempo ad un'altra mia interrogazione con richiesta di risposta scritta, « ed è stata inclusa nel

testo del disegno di legge di proroga anche la disposizione che considera opere originali di autore italiano anche quelle trasferite in dialetto », aggiungeva in base ad una mia richiesta in merito. Ebbene, a quattro mesi di distanza e già alla metà dell'anno, ancora ciò non è avvenuto. Tutti erano d'accordo, figuriamoci se non lo fossero stati! Possibile che possa essere occorso tanto tempo quando tutti erano d'accordo? E se ci voleva tempo, non conoscevate prima la data di scadenza della legge? Perchè non vi siete mossi tempestivamente? Cosa ci stanno a fare i ministeri, i funzionari ministeriali, la Direzione generale dello spettacolo, i sottosegretari e i ministri? Se fossero medici arriverebbero sempre, regolarmente, dopo la morte del paziente. Ci si potrebbe obiettare: c'è anche l'iniziativa parlamentare. Ma questa è un'altra irrisione che dovrebbe essere eliminata. Si sa come far dormire le leggi che non si desidera che siano discusse. Quando il Governo ha in prospettiva una sua soluzione, interviene sempre con i suoi progetti, magari solo facendoli annunciare in preparazione, per bloccare quelli d'iniziativa parlamentare; e poichè, come è invalso costume, in qualunque momento presentati si finisce per dare la precedenza ai disegni di legge governativi, che per l'automatica adesione della maggioranza hanno anche la quasi certezza di essere approvati, noi dobbiamo limitarci generalmente a stimolarne e sollecitarne la presentazione da parte del Governo. Valga l'esempio il disegno di legge da me presentato per il contributo alla Casa di riposo degli artisti drammatici di Bologna. Da tre anni il Sottosegretario Ermini prima, il Ministro Ponti poi, ed infine lo stesso onorevole Brusasca, hanno continuato ad assicurarne la presentazione. Questa non è mai avvenuta. Mi decisi a presentarlo di mia iniziativa, ma forse anche perchè non è d'iniziativa governativa, gli ospiti della Casa di riposo, questi benemeriti dell'arte nostra, continuano ad aspettare che sia tratto dalla polvere degli archivi. E a proposito della Casa di riposo degli artisti drammatici, cosa si fa dell'eredità Piccolomini? Sono 17 anni che il patrizio senese legò il suo patrimonio perchè servisse per una Casa di riposo per artisti drammatici. Dopo le mie interrogazioni del 1954, il 22 luglio dello stesso anno mi si rispose che finalmente era stata convenuta transazione con l'Accademia d'arte drammatica, altra parziale beneficiaria, a cui erano stati assegnati 100 milioni per sua parte. Dopo altri due anni che cosa si è fatto? A 17 anni dalla morte del benefattore si intende dar corso alla sua volontà e beneficare finalmente coloro che egli desiderò di onorare? Si vuole finalmente placare il suo spirito, che sarà addolorato e sdegnato? Quali interessi ancora lo impediscono?

Attendo che il rappresentante del Governo voglia cortesemente rispondere con qualche precisazione, senza obbligarmi a ricominciare con le interrogazioni. E qualcosa di preciso voglio sperare che mi risponda a proposito della legge per il teatro di prosa, il quale ha un bisogno estremo di uscire dalla crisi in cui si dibatte come un pesce fuor d'acqua, con guizzi di spettacoli che costano 70 milioni e che saranno anche grandi spettacoli ma il cui testo poetico viene soffocato dalla fastosità, dalla spettacolarità, e che oltre a fare contrasto con le secche in cui boccheggiano le compagnie che dovrebbero poter assicurare l'effettiva continuità del teatro di prosa, servono solo a mostrare, con ciò che viene fatto, proprio ciò che non si dovrebbe fare.

Non bisogna dilapidare inutilmente il danaro, ma bisogna saggiamente adoperarlo per creare l'organismo di uno stabile e vitale teatro di prosa in Italia. Questo noi vorremmo che si facesse ed a questo saremmo lieti di poter collaborare. Abbiamo in proposito precise idee, mentre non conosciamo le vostre, signori del Governo.

Secondo noi si dovrebbe dar vita ad una legge che istituisse due teatri nazionali, l'uno a Roma e l'altro a Milano, in unico ente o in due enti autonomi; ed affiancati da due teatri sperimentali. Bisognerebbe inoltre creare un teatro del Mezzogiorno, legato alla Cassa del Mezzogiorno, con una o due compagnie, per mantenere viva e per sviluppare la tradizione teatrale nel Mezzogiorno d'Italia. Bisognerebbe sistemare stabilmente due teatri dialettali, l'uno a Napoli e l'altro a Venezia; ed istituire enti per teatri stabili nelle città sul milione di abitanti con concessione gratuita del teatro; e teatri regionali con sede in capoluoghi inferiori ai 500.000 abitanti e con irradiazione di

attività regionale o interregionale. Bisognerebbe chiamare a collaborare al finanziamento enti ed istituzioni locali in genere, e disporre lo svincolo dei teatri comunali dagli obblighi cinematografici. Occorrerebbe poi favorire la ricostruzione dei teatri distrutti dalla guerra. E sviluppare gli enti culturali e teatrali quali l'Accademia di arte drammatica, la Casa Goldoni di Venezia, l'Accademia del Burcardo, il Centro di studi Alfieriani di Asti, ecc. Bisognerebbe favorire, non con sovvenzioni, ma con concessioni automatiche, il capocomicato per le compagnie di giro, con premi di ingaggio, ristorni dei diritti erariali, con facilitazioni ferrovarie, sufficienti premi fissi per commedie nuove italiane, ecc. e facilitargli la concessione dei teatri comunali e dei servizi. Fare accedere agli stessi benefici le compagnie secondarie e minime abolendo per esse il premio d'ingaggio e riducendo i premi per le opere nuove. Infine bisognerebbe far confluire l'I.D.I., l'E.I.S.T. e l'I.N.D.A., nell'E.T.I., unico ente, che dovrebbe essere largamente democratizzato per assolvere ad una funzione veramente efficiente. E soprattutto sarebbe necessario fare una politica dei prezzi e dell'organizzazione del pubblico. E non dimenticare, infine, gli indispensabili rapporti tra teatro e scuola.

Queste sono alcune direttive che ci permettiamo di suggerirvi per il bene che vogliamo al nostro teatro, disposti sempre ad esaminare qualunque altra proposta, improntata a tal finalità, che ci possa essere presentata, ma purchè ci si decida, purchè si faccia, purchè si esca dall'immobilismo che da letargico può divenire annichilitore.

Ci si potrà domandare: e i mezzi? Intanto oggi si disperde al vento. Incominciamo ad adoperare il danaro come una buona semente, non erogandolo a caso od a capriccio ma destinandolo in base ad un piano organico preciso che porti alla creazione di una organizzazione stabile di un vero teatro in Italia, come si fa in molte Nazioni estere. I 178 milioni spesi solo da parte dello Stato per i « piccoli teatri » in questa stagione — quando fra i « piccoli » ce n'è soltanto uno veramente grande, il « Piccolo » di Milano — ci indicano che si può incominciare a partire diversamente. E poi, prendiamo dalla tassazione sui proventi degli artisti stranieri che in Italia non pagano tasse, mentre i nostri all'estero le pagano, giustamente e profumatamente. Prendiamo dagli astronomici compensi delle dive e dei divi della celluloide. Applichiamo, come inizialmente era, sull'intero importo del canone di abbonamento alla radio e alla televisione, (che hanno evidentemente da sprecare in spese, premi, lotterie gratuite, concorsi mecenateschi), la percentuale del 6,17 a favore del teatro. E mettiamo così a disposizione controllata del teatro quel fantomatico fondo R.A.I., del quale ora vi servite, signori del Governo, come di un fondo segreto, senza che si possa sapere in quale modo viene usato. Noi non siamo capaci di conoscerne nè i proventi nè la destinazione. A due interrogazioni in proposito mi si è sempre risposto elusivamente. All'ultima, diretta al Presidente del Consiglio, mi ha risposto il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, praticamente rimandandomi al Tesoro e alle Finanze. (Se ci fosse il mio buon amico senatore Picchiotti direbbe che si fa come nel gioco dell'oca, dal « ponte » si rimanda al « mulino » e dal « mulino » al « ponte »).

Ora qui c'è il rappresentante della Presidenza del Consiglio, ci sono i rappresentanti di tutti i Ministeri finanziari: c'è qualcuno che vuole finalmente dirci come possiamo prendere visione dei gettiti e delle erogazioni del fondo R.A.I.? Oppure si risponderà che deve dircelo il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni?

E quello che soprattutto dovete dirci è ciò che intendete fare delle leggi per questo povero teatro.

Ma a proposito dei fondi sentiamo di dover indicare anche un'altra possibile fonte di reperimento. C'è in Italia una Società, costituita nel 1888, a tutela dei diritti delle opere dell'ingegno, per benemerita iniziativa del non dimenticato Marco Praga. Essa ha avuto dallo Stato l'incarico dell'esazione dei diritti erariali, per il quale riceve una notevole percentuale. Per il 1954 risulta che tale percentuale ha superato globalmente il miliardo. Di più, essa una notevole percentuale fa pagare per il suo stesso funzionamento ai suoi soci e iscritti, percentuale del 28 per cento, che unita poi a tutte le percentuali che derivano alla società stessa dal cinema, dal teatro e dai vari trat-

tenimenti, forma una cifra imponente, di parecchi miliardi.

Questa società ha tralignato dai suoi scopi. Essa vive con uno statuto che deriva dall'epoca fascista, che la pone in mano di pochi elementi senza sufficiente controlli da parte della massa particolarmente degli iscritti, che sono strana mente tenuti divisi dalla categoria dei soci, in base ad una singolare valutazione finanziaria. In essa i diritti sono stabiliti per censo: si hanno più diritti quanto maggiori sono per i singoli gli incassi di un periodo determinato, e viceversa. Essa spreca i proventi e paga male i dipendenti, senza garantirne i diritti. Ha speso oltre 240 milioni per una meccanizzazione di lavoro che è risultata poi pressochè inutile; ha speso più di un miliardo per la costruzione di una nuova fastosa sede di cui non aveva affatto bisogno, oltre ad altre notevoli somme necessarie per l'arredamento. Non consente ai soci il chiaro controllo dei loro stessi conti nè di interessarsi del controllo del suo funzionamento. Non intende democratizzare la sua struttura in relazione ai tempi attuali. È in urto con varie categorie che fanno capo ad essa, tanto che quella dell'A.I.D.E.M. le ha intentato causa, trascinandola dinanzi al Tribunale; e la sua posizione è peggo che discutibile.

Il Presidente della Società — di questa S.I.A.E. — è nominato con decreto del capo dello Stato su proposta del Presidente del Consiglio, e due rappresentanti dello Stato sono nel Consiglio di amministrazione ad avallare una situazione di ingiusto e sprecato privilegio. Perchè non pensa lo Stato ad intervenire, modificando i rapporti e cercando di fare affluire a beneficio dei teatro i notevoli proventi, che vengono ora destinati ad inutili sprechi? Molte cose sono da rivedere. Molto si può e si deve fare per il teatro. Signori del Governo, in cominciamo a farlo.

Dicevo, a proposito della legge sulla cinematografia, che stiamo rischiando, nell'accingerci a discuterla al Senato, di fare un consulto su un morto imbalsamato.

Tardi, ma forse ancora in tempo, facciamo sì che un morto imbalsamato non diventi il teatro italiano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, indubbiamente questa dei bilanci finanziari è di gran lunga la più importante tra tutte le discussioni dei bilanci particolari. Peccato che essa non preceda, come a mio avviso dovrebbe, l'esame degli altri bilanci o meglio degli altri stati di previsione, oppure che non lo concluda, come sarebbe forse anche più opportuno. Questi bilanci finanziari sono in sintesi la vita della popolazione tutta, dell'Italia tutta. Io sento, forse anche a causa dell'età, in maniera sempre maggiore, e direi quasi irresistibile, il fascino delle cifre, della statistica quindi, detta molto giustamente la storia in cifre, dei numeri, che sono e debbono essere armonia, come affermava financo Pitagora; « Ex numeris veritas! »

Non è senza emozione, quindi, onorevoli senatori, che ci si accinge ad esaminare, specialmente in questi bilanci finanziari, quei piccoli numeri, quegli indici, che sintetizzano i più complessi fenomeni della vita!...

Ho letto con grande interesse le importanti relazioni degli onorevoli relatori — i colleghi onorevoli Trabucchi, Spagnolli, Cenini e Braccesi — chiare relazioni, complesse, a volte addirittura profonde, a volte piene di perplessità. La perplessità, onorevoli senatori, in questo caso, come quasi sempre, è prova di sincerità, di amore di verità, di coscienza pensosa dell'avvenire della nostra Nazione.

Si può sinceramente affermare, onorevoli senatori, per venire subito al nocciolo della questione economico-finanziaria, che si vada verso un reale miglioramento della situazione economica e della situazione finanziaria italiana? Nascondere, evidentemente, le grandi difficoltà di questa nostra situazione sarebbe sciocco; negare che si facciano e si siano fatti sforzi notevoli per tentare di risalire la china, sarebbe strano; non ammettere, soprattutto, che il popolo italiano — questo popolo dalle mille vite, dalle mille risorse — abbia fatto miracoli addirittura per uscire dalla secca di questo grave dopoguerra, sarebbe addirittura offensivo per la verità e anche per il nostro popolo! Ma tutto ciò ancora non basta! Le entrate

aumentano con enorme difficoltà, onorevole Ministro delle finanze, e minacciano fin'anche di essiccare le sorgenti stesse della vita. Questa è la preoccupazione maggiore, che ognuno di noi deve avere. Le spese si contengono con altrettanta difficoltà, come soprattutto voi, che avete l'onore e l'onere di rappresentare il Governo, potete constatare giorno per giorno. Il costo della vita tende, purtroppo, ad aumentare, sia pure lentamente, ma inesorabilmente! Le categorie a reddito fisso, a differenza delle altre a reddito variabile, che pure sono in disagio, soffrono maledettamente; il *deficit* è contenuto faticosamente, l'andamento ascendente di alcune di queste curve è difficilmente invertibile. Io le considero nel loro sviluppo, nel loro diagramma, che dà la sensazione quanto mai immediata e direi quasi materiale dei fenomeni. Bisogna, d'altro canto, comunque, ottenere l'inversione di queste curve, altrimenti si correranno gravi rischi!...

Paradossali contraddizioni in verità vi sono *in re ipsa* tra Parlamento cioè e bilanci specialmente finanziari, tra elezioni e politica economico-finanziario. C'è un capovolgimento di posizioni e di situazioni, che è stato rilevato varie volte in questa alta Assemblea. Prima i Parlamenti tendevano alla riduzione delle spese, erano e dovevano essere i causatori delle spese, oggi invece sono i fomentatori delle spese medesime. I Governi, mentre prima dovevano essere moderati, oggi sono costretti a moderare. C'è quindi un rovesciamento veramente impressionante della situazione. Direi che con e per l'elezionismo c'è quasi l'impossibilità per ovvie, evidenti ragioni, di andare contro corrente, perchè da un lato si deve dare, ma dall'altro non si può resistere alla pressione, e dall'altro infine non si possono ricercare entrate, che sono sempre più difficili a recuperarsi. Senza drammatizzare, si ha in sostanza l'impressione, che il Governo non riesca a padroneggiare la situazione economico-finanziaria e sia nella condizione di una nave in tempesta, che senta poco il timone, o che abbia una avaria al timone.

Tale crisi, a mio modesto avviso, è più spirituale e politica, che non di ordine economico-finanziario. L'immobilismo, l'incertezza, la debolezza e la confusione sono dovute a forze contrastanti, a forze uguali e contrarie, che naturalmente si annullano. Da un lato si aborre dalla destra, dalle forze nazionali, che pure avrebbero molte cose da dire, da proporre e da realizzare, dall'altro si tende pertinacemente stranamente, verso la sinistra, dall'altro ancora si ha paura di spingersi troppo; e questa forse è una delle tante conseguenze del quadripartito e soprattutto degli attuali ondeggiamenti, che certo noi non ammiriamo nella politica nostra. ma anzi chiaramente depre chiamo.

Eppure bisogna decidersi e decidere, quale via si intenda seguire, quella del comunismo o quella dell'anticomunismo o ancora quella del corporativismo, la tesi, l'antitesi o la sintesi insomma. Nella seconda e terza ipotesi, se si è per l'anticomunismo, allora bisogna coraggiosamente sorreggere l'iniziativa privata, l'istituto della proprietà, quello del risparmio, che è addirittura sacro. Oggi non si fa tutto ciò, e quindi c'è un senso di precarietà, di incertezza, di sfiducia, che grava sulla vita economica e politica e conseguentemente anche sulla vita finanziaria.

Si parla di incrementare le entrate e si rischia di inaridire, come ho detto e mi piace di ripetere, le stesse sorgenti della vita, specialmente per quanto si riferisce all'agricoltura ed in particolare a causa della legge Tremelloni: quella contro la quale ci siamo schierati anche in quest'Aula, soprattutto per quanto riguarda le piccole e medie aziende.

Si parla di frenare la spesa; ma quali sono gli investimenti produttivi? Come la ricerca della verità, mediante la ricerca e lo studio dell'errore è difficile anche nel campo della scienza, così tale ricerca è ancora più difficile in quello della politica e della vita economica. Drammatico interrogativo è questo: in base a quali criteri e da quali enti, da quali organi responsabili è stabilita la produttività di un dato investimento? Io lo domando, ma purtroppo è difficile, che mi si dia una risposta precisa. Il senatore onorevole Jannaccone ieri accennava all'antica polemica tra spese produttive e spese improduttive. È sempre di attualità — mi permetto di dire — questa polemica, ma oggi questa discussione non si fa più o perlomeno si fa poco; lo ha accennato lei,

senatore Jannaccone, e lo accenno anche io seguendo la sua scia luminosa di maestro.

Però si fanno opere senza un criterio di differenziazione. Sarebbe assolutamente necessaria un'organicità massima di visione, di programmi, di opere; altrimenti si cade nel disordine, nell'arbitrio, nel privilegio, nella sperequazione. Ed allora, stando così le cose, in che modo si può sperare e pensare che i vantaggi di certe opere si riflettano favorevolmente sulla situazione economica nazionale, come prospettano ed indicano i piani di studiosi, ed anche quello del compianto Ministro onorevole Vanoni? Per esempio, gli enti di riforma, che costeranno circa 1.000 miliardi, sono da considerarsi produttivi o no, con i loro onerosissimi investimenti? Molte opere pubbliche fatte in minima parte per la verità dal Ministero dei lavori pubblici — perchè purtroppo l'onorevole Romita si è fatto togliere moltissime delle sue competenze e purtroppo il Ministero dei lavori pubblici è ridotto proprio all'osso — e fatte anche da altri enti spesso benemeriti, sono graduate, e da chi, e con quali oculati, precisi, attenti criteri di produttività? Altro interrogativo, al quale non mi attendo una risposta concreta.

Lo stesso si può dire, per esempio, dell'istituto dei cantieri di lavoro, che ora è migliorato, ma che spesso purtroppo è stato caratteristico per il disordine della sua impostazione e addirittura caratterizzato dall'esecuzione parziale delle sue opere, molte volte, troppe volte rimaste incomplete; il che ha, purtroppo, determinato conseguenze anche fatali, come quelle dei danni delle alluvioni, che furono aggravati proprio a causa delle opere attuate solo in parte e lasciate incomplete da questo istituto.

Lo stesso si dica di molte attività industriali, che gravano molto pesantemente sullo Stato. Lo stesso si dica financo della sicurezza sociale, che è pure una delle più grandi conquiste della scienza e della cività moderna, ma che va riordinata, semplificata, perchè troppi enti interferiscono e troppe persone speculano, e non tutti gli interessati — ciò che è veramente grave — beneficiano, come dovrebbero!...

Non voglio leggere, quanto si è fatto e si è detto recentemente anche in un importante Congresso nazionale degli attuari, ma osservo, che la spesa relativa è veramente notevole. La cifra previdenziale nel breve giro di otto anni si è triplicata, salendo cioè da 320 miliardi a 966 miliardi.

Dice l'illustre professor Petrilli, che « la copertura, in prevalenza, di piccoli rischi costituisce il fenomeno, che oggi si riscontra nella pratica previdenziale e ciò dovrebbe preoccupare anche se i mezzi a disposizione fossero illimitati, o quanto meno di rilevante entità, ma tale tendenza è soprattutto grave per le conseguenze economiche e sociali, poichè l'aliquota del reddito nazionale destinata alla protezione sociale è fatalmente limitata dalle stesse leggi e possibilità economiche ».

In altro punto l'onorevole Morelli fa una considerazione molto interessante. « La difficoltà basilare dei sistemi di sicurezza, egli afferma, è costituita dal fatto, che chi è chiamato a dare, vuol dare di meno, e chi deve avere, vuole avere di più. Occorre pertanto vincere l'egoismo degli uni e la demagogia degli altri, sforzandosi di giungere ad una superiore equilibrio ».

Il debito pubblico, vi accenno appena, perchè voglio essere, come è mia abitudine breve, è grave, oneroso, pesante! Indico appena la situazione verificatasi attraverso l'emissione dei buoni del Tesoro, che fra poco scadono e che ammontano a oltre mille miliardi e il problema degli enti autonomi speciali, di cui parlava con grandissima autorità il Presidente Einaudi in un recente e vibrante discorso. In sostanza siamo accampati su sabbie mobili che, secondo me, sono veramente preoccupanti, quando non siano addirittura fatali! « *Ubi ordo deficit, nulla virtus* », ammonisce un aureo insegnamento romano!

Ad accentuare il disagio di carattere economico-finanziario, oltre tutto, influisce anche lo iniquo Dettato di pace, contro il quale ci siamo violentemente in mille occasioni scagliati per l'annullamento urgente, definitivo, completo; con i suoi oneri, con i suoi vincoli, con le sue limitazioni, che costringono questo meraviglioso popolo italiano, che è il creatore e il lievito della più alta civiltà umana, e che vorrebbe e dovrebbe espandersi nel mondo, in pochissimo, angusto spazio; ed è veramente meravi-

glioso, come esso riesca a vivere!... Quando ho l'onore di percorrere l'Italia in largo e in lungo mi domando, come possa la nostra popolazione vivere in questa terra tanto gloriosa, quanto sfruttata nei millenni dalla vita intensissima, che vi si è addensata! Soprattutto bisogna considerare le superfici utili all'economia, non le zone montuose, che pure credo, che coprano e sacrifichino quasi un terzo del territorio nazionale...

L'esempio della Germania e del Giappone dovrebbe essere imitato da noi. Ieri giustamente si diceva da parte del collega onorevole Monni, che la Germania ha superato anche in questo campo e sotto questo aspetto la crisi. Non parliamo di trattati o di dettati, che non ha mai avuto nè mai avrà. Ma anche nel campo della ricostruzione economica ci ha preceduti magnificamente, come credo abbia fatto anche il Giappone. Entrambe queste Nazioni sono risorte prima e meglio di noi; e dire, che erano in peggiori condizioni di noi. Con ciò non va disconosciuto, a malgrado di tutto e di tutti, il miracolo della resurrezione del nostro popolo, ripresosi, risollevatosi quasi *ex nihilo*!

Dalla scarsa organicità di visione derivano negli investimenti, negli impegni della spesa evidentemente gravi sperequazioni, che bisogna assolutamente superare e colmare! Cito per tutte la legge — vi meraviglierete forse del salto, ma esso è logico quanto mai — di adeguamento delle pensioni di guerra che purtroppo abbiamo discusso invano in quest'Aula un mese e mezzo fa, e che è stata respinta per un solo voto (87 contro 86); il che rappresenta effettivamente un enorme danno politico ed anche morale per la Nazione tutta, oltrechè per la massa dei mutilati, che non si aspettavano affatto tutto ciò. Mi auguro fermamente, che la Camera dei deputati riesca a riparare e a correggere quello, che, purtroppo, in quest'Aula abbiamo senza alcuna nostra responsabilità determinato. È questa una situazione, che mi piace di ricordare e chiarire, perchè ho avuto l'onore e il dovere di sostenerla quasi come uomo di punta; come si potrebbero fare, se non fosse inopportuno, molti altri concreti esempi. E dire, che invece per altre spese si è provveduto e si provvede, come è ben noto a tutti. E questo è veramente strano! Vi sono inoltre piccoli, vecchi, vitali problemi, che si trascinano da anni e anni senza una risoluzione. Cito per tutti il piccolo, residuo problema dei danneggiati dai vari terremoti, che, purtroppo, si sono seguiti in Italia dal 1908 al 1936. Trattasi solo di 1.500 milioni occorrenti per chiudere questa vergognosa, dolorosa piaga sanguinante! Mi permetto al riguardo di formulare ancora una volta un ordine del giorno, che presenterò oggi stesso alla Presidenza nella certezza che almeno in questa sede si voglia risolvere questo angoscioso è quasi cinquantenario problema. Ripeterò con calabrese tenacia questo ordine del giorno, finchè non si sarà posta, con l'aiuto di Dio, l'ultima pietra nell'opera di ricostruzione! Badate, non è davvero colpa degli interessati questa situazione, non è affatto dovuta alle Provincie danneggiate, ma purtroppo alla distrazione veramente grave, deplorevole e arbitraria delle addizionali, che vennero corrisposte e pagate dai contribuenti, e che vennero malauguratamente, disgraziatamente, purtroppo, ad altro destinate. Vi sono poi tante piccole opere di vita, piccoli tronchi di strada, che collegano magari frazioni sperdute, piccoli acquedotti, che dovrebbero dare l'acqua, primo alimento della vita, a centri sperduti. Ebbene, affrontiamole queste opere con un piano organico. La organicità è la migliore norma di amministrazione, sia nel campo politico, sia in quello economico e finanziario. Affrontiamo queste opere con un piano organico, che sarà veramente produttivo e fecondo di bene per le popolazioni tutte e per la economia nazionale; e sulla produttività di queste opere non c'è davvero da dubitare. Non voglio leggere per brevità quello che molto opportunamente dicono i relatori nelle loro interessanti relazioni su questi vari problemi e sulla situazione generale, che preoccupa non solo noi ma anche loro. L'onorevole ministro Medici in un discorso del 24 giugno ha detto, incitando al risparmio, una cosa molto interessante, se non sbaglio a Bologna: bisogna risparmiare di più. Cito col consenso del Senato le stesse parole del Ministro: « Proprio due giorni or sono il professor Erhard, Ministro federale per gli affari economici della Germania occidentale, ha annunciato nuove mi-

sure intese a dare maggiore stabilità all'economia tedesca. Tra queste, voglio qui ricordare la riduzione del programma di edifici pubblici e quella dei tassi di interessi particolarmente elevati per incoraggiare il risparmio ».

« Queste decisioni, ha concluso il Ministro Medici, non possono essere da noi ignorate. Se vogliamo attuare quel programma di sviluppo dell'economia italiana formulato dal compianto senatore Vanoni, dobbiamo avere più coraggio, dobbiamo cioè indulgere meno ad una facile politica propensa ad accontentare tutti coloro, che chiedono allo Stato nuovi sacrifici, e più decisa ad impegnare il faticato risparmio degli italiani in quegli investimenti produttivi, che con l'aumento del reddito assicureranno l'impiego dei disoccupati ».

Sono naturalmente d'accordo con il ministro onorevole Medici. Però penso che il risparmio sia un fatto spirituale, prima e più che materiale. *Nos, non nobis*!... Risparmia, chi crede nella vita, risparmia chi crede nell'avvenire, risparmia chi crede in Dio, nella Patria, nella famiglia e quindi rinuncia all'oggi per il domani, al presente per il futuro. Chi viceversa non crede e non spera, non risparmia, ma consuma e distrugge!...

L'umanità oggi, onorevoli senatori, è avvelenata e disorientata, è scettica; bisogna disintossicarla da questi terribili veleni e da questa minaccia di incenerimento, e riaccendere la fede e la fiamma purificatrice dello spirito! *Da mihi animas, coetera tolle,* esclama San Giovanni Bosco. L'anima è tutto, e dall'anima viene tutto alla vita!

Per quanto riguarda l'Italia, bisogna con ogni mezzo, uscire dalle secche e cambiare rotta, altrimenti è difficile raggiungere il necessario e stabile equilibrio economico e finanziario.

Onorevoli senatori, riportiamo nella corrente del grande e misterioso fiume della vita i popoli sbandati, disorientati e scettici; diamo ad essi, a quanti lavorano e producono la dignità e la gioia di vivere e di lavorare, come soggetti e non come oggetti della produzione, riaccendiamo in loro il fuoco sacro della spiritualità dell'artefice quanto mai vicino ed interessato alla sua opera che coincide poi con quella dello studioso, dell'agricoltore, del navigatore ecc. ecc.; resuscitiamo insomma l'uomo; l'uomo, oggi purtroppo sbandato e agonizzante dal punto di vista spirituale, in tutta la sua pienezza, in tutta la sua divina complessità e bellezza, ed avremo fatto una grande e quanto mai benefica rivoluzione, che riconsacrerà, con la rinnovata coscienza del risparmio, i valori più alti e fecondi della vita dei singoli e delle collettività! *Laboremus fidenter* dunque nell'interesse, oltre che dell'umanità dolorante, del popolo italiano, che ha bisogno di essere sorretto con tutta l'anima, con tutta l'intelligenza, con tutta la prudenza ed aiutato in questo difficile momento della storia umana! (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tomè. Ne ha facoltà.

TOMÈ. Onorevoli colleghi, in questo mio intervento intendo soffermarmi sul tema generale della finanza comunale, e su taluni aspetti particolari di essa. È un tema giunto ormai a maturazione in conseguenza del consolidarsi di una situazione di progressivo disavanzo che è giocoforza arrestare se non si vuole che il male si tramuti in cancrena. Se si pensa che, nonostante l'applicazione della legge 2 luglio 1952, il disavanzo complessivo dei Comuni italiani continua ad accentuarsi nell'ordine di oltre 10 miliardi all'anno, è evidente che occorre intervenire con nuovi provvedimenti legislativi, non potendosi presumere che gli strumenti di entrata attuali siano sufficienti a realizzare il risanamento.

Per aver sott'occhio il fenomeno nei suoi aspetti concreti, elenchiamo i disavanzi di parte effettiva, verificatisi negli ultimi quattro anni. 1952, lire 75 miliardi; 1953, lire 102 miliardi; 1954, lire 116 miliardi; 1955, lire 125 miliardi. Questi disavanzi, riferiti alle spese complessive effettive dei Comuni, rappresentano meno del 20 per cento, e ciò in maniera ormai costante.

Altro dato significativo: il disavanzo si riferisce a ben 4.000 Comuni circa, su un totale di 7.810 (i dati si riferiscono al 1955). È un fenomeno quindi che può definirsi di massa e non episodico. Vale però la pena di sottolineare che la distribuzione dei disavanzi fra le varie classi di Comuni, si presenta massiccia soprat-

tutto nei grossi centri, e che è assolutamente patologica in poche individuate città: Roma, Napoli, Palermo, Firenze e qualche altra.

L'andamento del disavanzo di parte effettiva in queste città è stato il seguente: Roma, 1952 10 miliardi, 1953 26 miliardi, 1954 9 miliardi; Napoli, 1952 6 miliardi, 1953 8 miliardi, 1954 10 miliardi; Palermo, 1952 3 miliardi, 1953 5 miliardi e 800 milioni, per il 1954 non ho raccolto i dati; Firenze, 1952 3 miliardi, 1953 4 miliardi, per il 1954 non ho raccolto i dati. Nel 1953 adunque, su un disavanzo complessivo di 102 miliardi, i Comuni sopra indicati hanno totalizzato da soli ben 45 miliardi di disavanzo.

Tale constatazione ci consente di esprimere la nostra valutazione sul fenomeno in generale, in termini non drammatici: situazione seria sì, drammatica no. In tale valutazione concordiamo con quanto espone il relatore, onorevole Cenini, nel capitolo dedicato alla finanza locale. Il giudizio appare giustificato ove si pensi che lo sforzo maggiore nella spesa da parte dei Comuni può considerarsi quasi raggiunto nel 1955, in conseguenza degli aumenti di retribuzione al personale e che, per contrapposto, il graduale incremento delle entrate derivanti dalla quota I.G.E. e dai diritti erariali, può concorrere efficacemente in moltissimi Comuni piccoli a ristabilire l'equilibrio, tanto più che vi si aggiungono il graduale perfezionamento nell'applicazione della legge del 1952 e il generale incremento del reddito e dei consumi che allargano la zona di esazione anche dei tributi locali.

Resta pur tuttavia e sempre una massa molto numerosa di Comuni per i quali è necessario provvedere. Il Governo appare consapevole di questa necessità, tanto vero che ha già incominciato a presentare al Parlamento un disegno di legge, attualmente davanti alla Commissione finanze e tesoro, dal titolo: « Modificazioni di talune disposizioni vigenti in materia di tributi locali », ed è preannunziata inoltre la presentazione per il mese di ottobre di un gruppo di altri disegni di legge sempre tendenti al risanamento della finanza locale. A giudicare, però, dalla portata del disegno di legge già presentato e dalle perplessità nella formulazione degli altri, è chiaro che non si è ancora trovata la strada sicura da percorrere in questa materia. Non ce ne meravigliamo. Le fonti di entrata sono sempre le stesse per gli Enti locali come per lo Stato; se il bilancio dello Stato fa acqua per conto proprio, non si vede come possa soccorrere i bilanci degli Enti locali senza che restino sconvolti i piani di risanamento della finanza statale.

D'altra parte, premono forti istanze di categorie economiche per una diversa distribuzione del carico fiscale anche nei Comuni, e così il problema dell'incremento di volume del gettito tributario locale si innesta e si cumula con il problema della ridistribuzione di esso.

Il disegno di legge già presentato è un esempio di tale complicazione. Mentre vorrebbe perseguire qualche risultato positivo attraverso ritocchi di qualche voce nell'imposta di consumo, pone d'altro canto blocchi nel settore delle supercontribuzioni, i cui risultati appaiono fin d'ora seriamente pregiudizievoli per molti bilanci comunali. L'impostazione di questo disegno di legge non ci sembra tecnicamente accettabile in quanto pone livelli di blocchi delle supercontribuzioni in maniera indifferenziata per tutti i Comuni, senza tener conto delle differenti economie locali su cui si fondano le entrate dei Comuni. Occorrerà, a mio avviso, approfondire lo studio e distinguere tra tipo e tipo di Comune nel precisare i livelli di blocco; diversamente si creeranno nuove sfasature.

È vero che il settore agricolo meriterebbe di essere tenuto presente per un alleggerimento del carico, ma come fare nel caso di Comuni come quelli di montagna e piccoli Comuni rurali dove l'unica sostanziale fonte di entrata restano i cespiti delle economie agricole? Se si vuole ridurre il carico è necessario per questi casi pensare ad una compensazione nelle entrate; trattandosi dei Comuni minori e minimi forse potrebbe essere sufficiente destinare una aliquota dell'incremento annuale del gettito I.G.E. È un sistema da studiare.

Siamo dunque ancora in fase di approccio nell'affrontare il problema della sistemazione della finanza locale. Non ne vediamo ancora i lineamenti generali risolutivi. A noi sembra, ad esempio, che non dovrebbe essere pretermesso il tema specifico del risanamento dei bilanci di quei Comuni che ho sopra qualificato in condizioni assolutamente patologiche. Le situazioni di Napoli, Roma, Palermo, Firen-

ze, ecc., vanno ormai affrontate con decisione nel quadro generale e con soluzioni organiche. Non ci si può trascinare dietro pesi e situazioni che si ripresentano di anno in anno in posizioni sempre più gravi, nè è opportuno che le singole situazioni siano affrontate separatamente attraverso richieste di interventi e proposte di legge ognuna delle quali si fonda su visioni unilaterali ed isolate, con il pericolo di creare precedenti seducenti per altre Amministrazioni comunali.

Il dilazionare può determinare, tra l'altro, una attenuazione del senso di responsabilità degli amministratori, ormai rassegnati all'ineluttabile. Nè io reputo opportuno che — come invece appare dai disegni di legge presentati — si imposti la sistemazione di questi Comuni sulla base del ricorso alla Cassa depositi e prestiti. Per questi e per gli altri massimi Comuni italiani è necessario porre una remora ai massicci prelievi sulle disponibilità della Cassa depositi e prestiti. Se è vero che si impone una politica di incremento e di miglioramento dei Comuni minori, sia per realizzare una migliore giustizia distributiva dei servizi comunali e statali, sia per contenere il crescente urbanesimo, è indispensabile che le disponibilità della Cassa depositi e prestiti siano riservate ai Comuni medi e minori. Per questi il ricorso alla Cassa è essenziale, data l'esiguità dei bilanci, che non consentono notevoli quote di ammortamento annuale. I grandi Comuni riprendano le antiche forme di finanziamento attraverso prestiti obbligazionari interni ed esterni, possibili per loro, senza pretendere di togliere disponibilità essenziali ai piccoli Comuni. Questa impostazione, se perseguita con metodo per un certo numero di anni, potrebbe, a mio avviso, concorrere in maniera efficace a frenare l'esodo dai monti e dalle campagne, oggi in crescendo. Sarebbe una linea politica concreta concomitante con le varie altre provvidenze in atto.

Le amministrazioni locali minori sono vivacemente protese verso realizzazioni di opere indispensabili alla vita moderna. Il freno maggiore viene dalla mancanza e dall'eccessiva onerosità dei finanziamenti. Si parla di riduzione di spesa per i Comuni. Questo discorso potrà andar bene per coloro che non percepiscono sufficientemente le esigenze dei tempi e delle ispirazioni sociali. Il progresso non si ferma. È la nostra rivoluzione. Che ci staremmo a fare altrimenti noi nelle amministrazioni locali? Tanto varrebbe che ci fossero rimasti coloro che per tanti decenni hanno amministrato badando a non gravare se stessi di oneri fiscali, giudicando che la vita della plebe non doveva avere esigenze.

A parte questi spunti polemici contro un passato ormai sepolto, è da dire che le amministrazioni dei Comuni minori hanno certamente maggior senso di oculatezza nella spesa ed i cittadini un maggior senso di partecipazione nella assunzione degli oneri. Le gerarchie amministrative nel decennio decorso si sono formate quasi dovunque e le eventuali insufficienze vengono corrette dalle Giunte provinciali amministrative. È doveroso aver fede nello sforzo, nella rettitudine, nella capacità degli amministratori locali. Aiutiamoli piuttosto! Dicevo che occorre impostare e risolvere la situazione dei Comuni organicamente patologici nel quadro generale della sistemazione della finanza locale. Ritengo di dover aggiungere che ai fini di una soluzione fisiologica, tale cioè da eliminare le ricadute, si dovrebbe pensare a sfrondare in questi Comuni iniziative e spese che praticamente sono ricadute o ricadrebbero sullo Stato, bonifica e sistemazione urbanistica, alloggi, edifici scolastici, ecc.; perchè non potrebbero essere realizzate direttamente dallo Stato quando nei casi specifici e limitati è chiaro che il bilancio comunale non le potrebbe finanziare? È sempre preferibile delimitare un più ristretto campo di intervento della finanza comunale quando essa non può affrontare tutto il complesso di esigenze, piuttosto che lasciare senza limiti la responsabilità. Per città come Napoli è operante la Cassa del Mezzogiorno, vi sono le destinazioni preferenziali di fondi nelle varie leggi di opere pubbliche, ecc. Per città come Palermo vi è la regione siciliana con le sue provvidenze attive statali e con i suoi doveri statutariamente regolati, oltre agli strumenti elencati per Napoli. Per una città come Roma, dalle imponenti prospettive di sviluppo turistico, dalle accentuate iniziative di speculazione specie sulle aree, dalle caratteristiche di città rifugio per molti redditiari che qui si occultano o si appiattiscono, si dovrebbero poter realizzare fonti nuove di entrate. Penso

ad esempio, in tema di turismo, alla applicazione della tassa di soggiorno, stranamente inesistente in Roma, con una larga base di applicabilità che vada oltre la tassazione del soggiorno in alberghi, pensioni o camere private. Si ricerchi pure, se si vuole, un nome nuovo a questo tributo; lo si destini però al Comune. Esso troverebbe la sua base morale nell'immenso patrimonio artistico, archeologico e nell'ampiezza dei servizi urbanistici e delle attrezzature culturali che la città offre al forestiero; patrimonio questo che si conserva ed incrementa attraverso spese cospicue che lo Stato e il Comune affrontano permanentemente.

Quando pensiamo che quasi tutte le attrazioni artistiche, scientifiche e culturali della capitale si reggono su grosse e permanenti sovvenzioni statali, ci sembra giustificabile che il forestiero, che ne gode, concorra in qualche modo al costo. In fondo Roma oggi, dal punto di vista turistico, non è più cara di altre città turistiche italiane. L'imponente movimento turistico di Roma dovrebbe attirare l'attenzione del Governo a ricercare in esso un coefficiente di alleggerimento del disavanzo comunale. Un sollecito approntamento dell'imposta sulle aree fabbricabili ed un più perfezionato meccanismo di accertamento dei redditi dovrebbe completare l'azione di recupero dei mezzi per il risanamento del bilancio comunale di Roma.

Viene poi il problema della sistemazione degli altri Comuni deficitari. Qui il discorso si allarga su temi disparati e contrastanti. Chi si orienta verso una eliminazione di spese non ritenute pertinenti per i Comuni, come pompieri, scuole, strade, carceri, ecc.; chi si orienta verso partecipazioni maggiori dei Comuni a gettiti fiscali dello Stato (sull'I.G.E., per esempio); chi punta su ritocchi e su un'ampia libertà di movimento dei Comuni nell'applicazione dei tributi locali; chi, infine, si preoccupa di ricercare forme nuove di realizzo e diverse distribuzioni del carico fiscale entro la collettività comunale. Non sarò io certamente a pretendere di indicare la panacea buona per soddisfare queste complesse istanze. Se ne riparlerà con maggiore conoscenza quando saranno noti i provvedimenti allo studio del Governo. Per ora desidero limitare il mio discorso ad alcuni aspetti dei complessi problemi su argomenti di viva, anzi di vivace attualità.

L'attenzione degli esperti di finanza locale si appunta — ed è naturale — sulle due voci fondamentali dei tributi comunali: imposta di famiglia e imposte di consumo. Per l'imposta di famiglia ricorrono insistentemente le richieste e le proposte di agganciare il tributo alla complementare. Indubbiamente tale prospettiva ha i suoi lati positivi, specialmente per gli amministratori che si dedicano agli accertamenti. La grande massa dei Comuni è compresa nelle classi fino a 10.000 abitanti. Gli amministratori sono persone direttamente note ai contribuenti; gli accertamenti sono penosi e generatori di animosità verso le persone che se ne occupano. Sollevare gli amministratori da questo servizio tornerebbe molto comodo. Può esistere anche il pericolo, o la tentazione, di discriminazioni a base politica negli accertamenti, o più semplicemente a base clientelistica o di parentado. Più frequente può esservi il pericolo che si affermi una discriminazione sperequativa tra le categorie economiche cittadine quando l'amministrazione sia prevalentemente composta da elementi appartenenti ad una stessa categoria economica.

Tutti questi sono indubbiamente punti deboli del sistema attuale. Ma, finchè il confronto fra il gettito della complementare e il gettito dell'imposta di famiglia dà un divario così cospicuo a sfavore dello Stato, non è a mio avviso pensabile di modificare il sistema.

Nell'anno 1955 l'imposta complementare ha reso 36 miliardi, mentre l'imposta di famiglia ha reso 49 miliardi. Divario maggiore si è avuto negli esercizi precedenti.

Molti fondano l'esigenza dell'accertamento autonomo comunale sul criterio dell'autonomia funzionale dei Comuni. Se tale impostazione rispondesse soltanto ad una questione di principio, non la troveremmo apprezzabile. Siamo anche noi convinti assertori del principio autonomistico, ma non ci sentiamo di spingere fino all'estremo tale convincimento. Riteniamo che tale autonomia non resterebbe offuscata dall'agganciamento dell'imposta di famiglia alla complementare così come oggi appare non offuscata dalla partecipazione all'I.G.E.

Però, oltre all'amore ai princìpi, sta di fatto che i Comuni hanno un'indubbia possibilità di manovra dell'imposta di famiglia, che consente loro di adeguare il carico tributario all'effettiva

e fluttuante esigenza di bilancio. Poichè le entrate tributarie comunali devono, come massima, essere impostate sulla base delle esigenze e delle possibilità locali, è giusto ed opportuno che, ove i bilanci lo consentano, il carico dell'imposta di famiglia sia attenuato o spinto al livello normale in relazione alle esigenze.

Per molti Comuni l'imposta di famiglia rappresenta il fondo di riserva cui ricorrere in caso di emergenza o di iniziative nuove. È in sostanza l'unico tributo che consente una certa elasticità nella finanza locale, nel senso di manovra diretta da parte dell'Amministrazione comunale.

Queste sono, a nostro avviso, le ragioni di fondo che militano per l'autonomia dell'accertamento locale dell'imposta di famiglia. Certo è che anche nel caso che la tesi dell'agganciamento dovesse prevalere, non potrà mai consentirsi che l'intervento accertativo dei Comuni sia del tutto pretermesso. Lo strumento accertativo dello Stato non ha sufficiente penetrazione capillare nè sufficiente stimolo.

La riforma, comunque, allo stato delle cose sarebbe del tutto prematura. Concordo in ciò con quanto ha scritto il relatore onorevole Cenini: « In genere non è che i Comuni abbiano esagerato. Sono certe categorie di contribuenti che si attaccano allo Stato per la sola ragione che esso si trova in questo caso in ritardo nei confronti dei Comuni. Ciò mi pare sufficiente per sconsigliare ogni fretta nel procedere ad un eventuale riagganciamento alla complementare. Anche per questo problema il momento non è ancora venuto ». Sottoscrivo questo suo giudizio.

Nei riguardi delle imposte di consumo il campo è a rumore soprattutto per quanto attiene alle forme di gestione (in economia, per conto, in appalto normale) al sistema di conferimento degli appalti (asta pubblica, licitazione privata, conferma, trattativa privata) alla organizzazione aziendale delle ditte appaltatrici (personale stabile o no). Diciamo il nostro pensiero sui tre punti. La convenienza o meno della gestione in economia è un fatto discusso e ridiscusso in sede dottrinaria e di esperienza. Non intendiamo imbarcarci in una trattazione sistematica. Per noi la possibilità della gestione diretta risponde alle esigenze dell'autonomia comunale, a specifiche opportunità ambientali e soprattutto per acquisire dati di rilevazione. La convenienza di tale gestione dipende sostanzialmente dagli uomini che vi sono preposti. Direi che più che una valutazione di genere può essere decisiva la valutazione di specie. Nel dicembre del 1955 esistevano in Italia ben 1.326 gestioni in economia contro 6.492 gestioni in appalto. Un così largo e diffuso sistema in economia può far pensare che i difetti cronici della gestione pubblica non siano in questo campo così gravi come altrove. I Comuni sogliono passare da un sistema all'altro dopo esperienze concrete e specifiche.

Il sistema per conto è quello contro cui si appuntano gli strali più numerosi. È un sistema riservato all'I.N.G.I.C. e costituisce indubbiamente un privilegio. Se questo istituto avesse effettivamente realizzato le finalità previste dalla legge istitutiva, non ci sarebbe nulla da ridire. L'interesse pubblico deve prevalere sull'interesse privato delle ditte appaltatrici. Ma poichè così non è o per lo meno così non è stato, le proteste contro questo privilegio avanzate dagli appaltatori privati hanno una loro giustificazione. Esse trovano facile esca nei risultati di queste gestioni per conto che non sembra abbiamo risposto alle aspettative.

In fondo vi è una ragione organica alla base di questa delusione: la mancanza del rischio dell'appaltatore. Sussistono i difetti di ogni gestione per procura, in cui il procuratore non ha un interesse diretto da realizzare. Chi in definitiva è l'arbitro del successo, è il ricevitore locale dell'I.N.G.I.C., la cui posizione economica è assicurata da un rapporto di impiego a carattere pubblicistico, senza utilità diretta nella gestione e senza rischio personale. Poichè non sussistono rischi neanche per il datore di lavoro, è evidente che tutto è affidato al senso di dovere del personale. È un po' poco.

Mi sembrano pertinenti le conclusioni che sull'argomento ha esposto il professor Baldi Papini nella relazione raccolta nel volume dell'Istituto studi parlamentari intitolato: « Riforma della finanza locale » di cui si occupa il nostro collega Zotta. Egli scrive che « la gestione per conto è una cosa suggestiva, allettante *prima facie*, perchè consiste nel rimborso delle spese effettivamente sostenute. Invece è una forma di gestione che, nella certezza del rimborso, induce l'istituto a non risparmiare,

senza, d'altro canto, incentivo alcuno ad incrementare gli incassi nè a migliorare i servizi ». Forse, concludo io, non sarebbe fuori luogo riconsiderare l'opportunità del mantenimento di questa forma di gestione.

Sulle forme di gestione in appalto normale non ci sono particolari segnalazioni da fare. È il sistema tradizionale con i suoi pregi e i suoi difetti.

È il caso piuttosto di richiamare l'attenzione del Ministro e del Parlamento sulla campagna di discussione apertasi circa il sistema di conferimento degli appalti. Oggi esso avviene attraverso la licitazione privata o la conferma o la trattativa privata. Contro questo sistema si avanzano proposte di sostituzione con l'asta pubblica. Si parte dal concetto che sia opportuno eliminare, quanto più è possibile, i contatti fra le Amministrazioni comunali e i concorrenti agli appalti. L'asta pubblica, si dice, è aperta a tutti e, con possibilità di offerta anche a mezzo posta, esclude la necessità di un intervento diretto dell'Amministrazione comunale anche negli inviti da rivolgere alle ditte, come oggi avviene per la licitazione privata.

Non ci sembra accettabile questa impostazione. Essa parte anzitutto da un presupposto di sfiducia verso gli amministratori comunali, che non ha ragione di esistere. La corruzione non è la regola nelle attuali Amministrazioni comunali. Può essere soltanto un'eccezione, sempre più riducibile a mano a mano che si vanno qualificando le nuove gerarchie amministrative. I controlli delle minoranze consigliari e degli organi di tutela diventano sempre più efficienti. La democrazia dà i suoi frutti. Voler costringere, come avverrebbe con questa proposta, le Amministrazioni comunali ad affidarsi puramente e semplicemente ad un'asta aperta a tutti senza la possibilità di intervento alcuno per una valutazione preventiva o successiva della moralità, della capacità tecnica della ditta appaltatrice, significherebbe lasciare al caso le sorti della parte più importante e delicata delle entrate del Comune. La autonomia comunale ne resterebbe veramente ferita in modo esiziale. Se si obiettasse che sussiste la garanzia di moralità e di capacità tecnica dell'appaltatore nel fatto che esso è iscritto all'albo, risponderei che ciò non è sufficiente. Gli attestati ufficiali e formali che presiedono alla iscrizione delle ditte nell'albo non arrivano al giudizio di fondo. Sono gli uomini e le tradizioni che contano anche nel campo degli appaltatori. Il Comune attraverso l'invito a partecipare alla licitazione privata si rivolge a certe ditte piuttosto che ad altre per cosciente consapevolezza di causa, con aderenza alle esigenze di mezzo al fine nell'interesse proprio e della collettività. Non è sufficiente l'aver spuntato un aggio minore o un canone fisso maggiore per poter affermare di aver realizzato l'interesse sostanziale e permanente del Comune. L'appaltatore sconosciuto che venisse con un intendimento di sfruttamento contingente della piazza, solo legato a criteri speculativi, potrebbe determinare conseguenze gravi sia di ordine economico che politico. La differenza del mezzo punto in più o in meno dell'aggio non può considerarsi determinante. È la valutazione del complesso della gestione nelle forme adottate che ha importanza fondamentale per il buon ministero della cosa pubblica.

GIUA. Chi è che decide?

TOMÈ. Sarà l'Amministrazione comunale e dove questa possa mostrare delle pecche, ci saranno sempre i controlli prefettizi e della Giunta provinciale amministrativa. Non possiamo fondare le nostre prospettive per il funzionamento delle istituzioni su una concezione pregiudiziale di patologicità. Dobbiamo partire da una presunzione di capacità e moralità. Semmai dovremo trovare sistemi di controllo che impediscano il formarsi di situazioni patologiche... (*Interruzione del senatore Giua*).

Ho esposto delle ragioni che sorreggono il mio giudizio.

Dicevo che è la valutazione del complesso della gestione che ha importanza fondamentale per il buon ministero della cosa pubblica. L'*intuitu personae* gioca un ruolo di primo piano, almeno nei Comuni piccoli e medi dove sull'apparato prevale l'individuo. Adagio dunque prima di aprire verso forme nuove di conferimento degli appalti. E non ci rassicura l'idea della suddivisione degli appaltatori in categorie diverse cui dovrebbero essere riservate diverse classi di Comuni. Sorgerebbero situazioni di monopolio nelle categorie massime e una mi-

nore possibilità di scelta da parte dei Comuni. Preferiamo la licitazione privata senza albi distinti anche perchè, in definitiva, l'asta pubblica finirebbe per favorire le ditte meno scrupolose nel rispetto delle norme contrattuali e sindacali, come l'esperienza insegna. La gara al ribasso opererebbe patologicamente proprio a favore delle ditte più spregiudicate, più avventurose. Le conseguenze dell'aggio antieconomico ricadrebbero sui dipendenti della ditta e sulla regolarità e l'equilibrio della gestione. Il correttivo della media mediata delle offerte per l'aggiudicazione dell'appalto può attenuare ma non escludere gli inconvenienti.

Ragioni analoghe a quelle sopra esposte ci inducono a riaffermare l'opportunità del mantenimento del sistema della conferma. Esso trova la sua base specifica nel diretto apprezzamento da parte dell'Amministrazione comunale dell'opera svolta dall'appaltatore. Obiettivamente considerato, si presenta con caratteristiche tecniche ed economiche apprezzabili. La conoscenza dell'ambiente da parte dell'assuntore, l'inesistenza di nuove spese di impianto, un più alto termine di ammortamento delle spese generali, la possibilità di una organizzazione stabile in Comuni limitrofi, la continuità del servizio, la costanza dei rapporti con l'Amministrazione comunale ai fini della aderenza alle direttive di essa, sono tutti elementi che si traducono in minori costi per l'appaltatore ed in maggiore fiducia per l'Amministrazione comunale. Non sempre la novità è fonte di miglioramento. Nè devesi necessariamente ritenere che i contatti diretti per la conferma implichino illecite collusioni. I costi del servizio di gestione sono facilmente individuabili sia dagli amministratori che dagli organi di tutela. Un buon amministratore sa fino a quale punto ci si può spingere secondo giustizia nella richiesta di riduzione dei costi; chi pretendesse di andare oltre questi limiti, facendo dell'appalto dell'imposta di consumo un contratto di mera speculazione, sarebbe un cattivo amministratore. Le leggi economiche non si violano impunemente. Il discorso vale soprattutto per le gestioni medie e minime. È in queste che sull'apparato prevale la persona, sono queste che esigono pluralità di gestioni vicine onde meglio ridurre i costi di organizzazione. Gli appaltatori di piccoli e piccolissimi Comuni in tanto possono migliorare la spesa di esazione in quanto sia loro consentito di concentrare territorialmente le gestioni. Non è infrequente il caso di minime gestioni limitrofe curate da un solo impiegato. Escludere la conferma in questi casi, significherebbe elevare i costi di gestione; in ogni caso significherebbe decapitare l'iniziativa delle Amministrazioni comunali. Vi sono tradizioni già consolidate in questo campo; vi sono Comuni in cui lo stesso appaltatore opera con soddisfazione della Pubblica amministrazione da decenni. Perchè innovare?

Si vorrebbe tenere conto dei pregi di questa forma di conferimento assicurando alla ditta già in funzione un diritto di prelazione. Ciò non è accettabile perchè in tal caso il Comune sarebbe costretto ad adattarsi sempre a tale diritto anche nei casi in cui intendesse disfarsi dell'appaltatore in carica.

Questo per quanto riguarda la conferma.

La forma della trattativa privata per l'assunzione *ex novo* è contestata soprattutto quando è riservata all'I.N.G.I.C. in quanto può avvenire senza preventiva autorizzazione della Prefettura. È un privilegio, si dice, non giustificato. Riteniamo che possa concedersi all'I.N.G.I.C. la prova di appello per il buon uso di questo strumento. L'avvenire ci dirà se debba essere mantenuto. Questo, sempre nei riguardi e nelle forme privilegiate dell'I.N.G.I.C.; per gli altri appaltatori e nelle forme normali non c'è motivo, ci sembra, per immutare. E veniamo all'ultimo punto: la organizzazione aziendale delle ditte appaltatrici.

È un tema di viva attualità, in quanto è in corso d'esame davanti alla 5ª Commissione del Senato una proposta di legge tendente ad assicurare la stabilità dell'impiego al personale delle Imposte di consumo. Si vorrebbe, cioè, che l'appaltatore delle imposte di consumo, confermato o di nuova gestione, fosse tenuto a mantenere in servizio il personale che risulti iscritto da almeno tre mesi al fondo di Previdenza. Il disegno di legge è di proposta parlamentare. Evidentemente i proponenti hanno avuto presente un solo aspetto del problema: quello di assicurare tranquillità e sicurezza di lavoro agli impiegati. Aspetto certamente apprezzabile. Ma occorre mettersi anche sul pia-

no della Pubblica amministrazione e valutare le conseguenze della proposta innovazione.

Legare l'appaltatore al personale già in servizio in una precedente gestione, significa interferire in maniera essenziale sull'organizzazione aziendale. La struttura dell'impresa di gestione delle imposte di consumo è legata essenzialmente al personale; l'elemento « capitale » è accessorio, in quanto la garanzia dei minimi è normalmente coperta con gli incassi correnti. L'imprenditore, per perfezionare il servizio e diminuire i costi, deve operare soprattutto sul personale. Se gli togliamo queste possibilità di manovra, la sua azienda rimane ad andamento rigido. Naturalmente, le conseguenze ricadrebbero sull'Amministrazione comunale in quanto, alle deficienze del servizio o allo scarso rendimento, si opporrebbe da parte dell'appaltatore la sua impossibilità di intervenire.

Il sistema delle gestioni private d'appalto, in contrapposizione alle gestioni dirette in economia da parte dei Comuni, ha i suoi aspetti positivi proprio nella maggiore elasticità del sistema privatistico in confronto di quello pubblico. Menomare questa caratteristica significherebbe livellare la gestione privata sul parametro di quella pubblica: l'appaltatore prenderebbe praticamente il posto del pubblico funzionario e il principio di responsabilità aziendale verrebbe ferito in pieno. Non è possibile, nonostante ogni buona volontà e simpatia verso gli impiegati delle imposte di consumo, accedere ad una simile iniziativa. Si studino in sede sindacale altre forme per assicurare ragionevoli condizioni di lavoro per questi lavoratori, ma non si intacchi uno dei cardini di propulsione delle entrate comunali. Invitiamo Parlamento e Governo a meditare sull'argomento, affinchè non si pregiudichi l'interesse pubblico nel desiderio di favorire una categoria. È cosa veramente importante.

Gli stessi Comuni a gestione diretta, resterebbero sempre bloccati; anche quando decidessero di passare al sistema in appalto le condizioni sfavorevoli in cui si fossero posti, quanto al personale, si perpetuerebbero attraverso le ditte assuntrici.

Ho terminato. Onorevoli colleghi e signori del Governo, le considerazioni svolte sono frutto di amore verso le libere istituzioni comunali, di studio e anche di esperienza. Mi auguro che esse possano servire ad un sempre maggiore consolidamento della vita dei nostri Comuni. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono passati pochi mesi (e il ricordo è vivo e doloroso in tutti noi) che il ministro Vanoni rispondeva ai nostri ed anche al mio intervento nella discussione per le dimissioni del ministro Gava e sulla situazione finanziaria del Paese. Era apparso allora nelle parole del Ministro che, sia pure faticosamente, attraverso grandi difficoltà e contraddizioni, si aprisse una nuova strada nell'attività finanziaria del Governo, e questa nuova strada si ispirasse in primo luogo alle necessità della grande maggioranza del popolo italiano.

Oggi io credo che il colloquio non possa riprendere con lo stesso spirito che animava il discorso del ministro Vanoni e quindi anche l'opposizione. Invano sia nelle relazioni governative che io ho letto, sia nei discorsi tenuti all'altro ramo del Parlamento dai Ministri infatti noi cerchiamo di trovare quell'ansia di rinnovamento. Si tratterà forse solo di impressioni e spero di sbagliarmi. Ma proprio perchè anche il ministro Vanoni riconosceva che tante erano e tante sono le difficoltà e gli ostacoli e tante del resto erano le contraddizioni della pur grande figura del Ministro scomparso, proprio per questo sarebbe necessario che l'accento su quanto di nuovo deve essere fatto nel nostro Paese fosse più forte e più apertamente proclamato dai Ministri che oggi siedono ai banchi del Governo. Nulla di tutto ciò.

Se il 14 febbraio io salutavo le dimissioni del ministro Gava come la condizione che rendeva possibile una decisione ferma per una nuova politica, questa decisione non si è vista in tutti questi mesi. Oggi si parla, per esempio, di rilancio del piano Vanoni — brutta parola, come se si trattasse di una palla che passa da una parte all'altra ma che rimane sempre nell'aria e sempre una palla — così come si parla di uno stralcio del Piano: altra

brutta parola che abbiamo inventato negli ultimi anni per non attuare i promessi programmi e le promesse riforme.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Di stralcio aveva già parlato il compianto onorevole Vanoni.

PESENTI. È vero, e potrei dire, onorevole Ministro, che forse, sotto un certo aspetto, questo stralcio quadriennale è un po' più concreto del precedente. Tra l'altro, contiene una cosa che sarà certamente fatta: per esempio, la strada del sole. « Fiat », si faccia e si farà, proprio perchè interessa la F.I.A.T.: almeno su questo possiamo essere sicuri, Ma non è certo questa opera, o qualche altro programma di cui poi parlerò, che possa indicare veramente la apertura di una strada nuova. È poca cosa: non si è mai voluto, nelle relazioni degli onorevoli Ministri, non solo affrontare decisamente il problema di fondo della nostra economia, ma neanche accennarlo. Il problema di fondo non sta soltanto nel dire che si dovrebbe produrre di più e a costi più bassi, ma nel trovare i motivi che determinano la struttura della nostra economia e nell'operare per cambiare questa struttura.

Ora, il problema di fondo — lo sanno tutti e certamente anche gli onorevoli Ministri, pur se non lo vogliono dire — sta nel dominio esercitato sulla nostra economia da pochi gruppi monopolistici. Questo è il problema di fondo che occorre affrontare. Bisogna decidere se si farà in tutti i campi, anche nel campo che interessa in modo particolare i Ministri del tesoro e delle finanze, una politica nuova, democratica nell'interesse della grande maggioranza del Paese per lo sviluppo economico, oppure se si continuerà a servire gli interessi dei monopoli, anche se si chiamerà ciò « buona amministrazione ». Quando si adopera la parola amministrazione, che è tanto cara ai Ministri in carica, si intende che si agisce e si amministra nell'interesse di altri. Questi altri sono i gruppi monopolistici che dominano attualmente l'economia italiana. Occorre una nuova politica economica, non una qualsiasi amministrazione.

Occorre spezzare il dominio dei gruppi monopolistici perchè da esso nascono tutte le difficoltà della nostra vita economica. Si dirà che i settori monopolistici avanzano, la loro produzione aumenta ed essi cercano anche miglioramenti tecnici. Essi avanzano però in particolari condizioni, creando il deserto intorno a loro, attraverso una azione della quale lo Stato non può disinteressarsi. Il progresso tecnico produttivo sia pur limitato della Fiat, della Montecatini, si attua prima di tutto con la violazione della democrazia, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'interno delle aziende, si attua con discriminazioni e con pressioni, si attua difendendo interessi particolari a danno della collettività, si attua con la protezione doganale concessa dallo Stato. Infatti in queste oasi produttive la linfa vitale, il capitale che serve alla trasformazione industriale, viene succhiato prima sui lavoratori e poi su tutta la collettività con un aumento della produttività e della intensità del lavoro, senza che vi corrisponda un aumento salariale adeguato. Quando poi questo aumento viene concesso esso è dato in forma di premi di produzione, sotto varie modalità, ma sempre per spezzare l'unità organizzativa dei lavoratori per rendere possibile l'attuazione di discriminazioni che violano il principio di libertà. Il progresso economico si attua attraverso profitti crescenti, elevati, che permettono un autofinanziamento notevole a mezzo di prezzi di monopolio che gravano su tutta l'economia del Paese e sui ceti consumatori. Purtroppo questi profitti si attuano anche, lo sappiamo, attraverso la protezione che lo Stato dà a queste industrie. Quando si dice, per esempio, che oggi la Fiat si trova nella stessa situazione, dal punto di vista dell'attrezzatura tecnica, di altre grandi imprese moderne, anzi si afferma che essa è diventata la prima impresa dell'Europa continentale, non si comprende perchè essa debba avere la protezione doganale del 40 per cento. Questa potrebbe essere giustificata per un'industria nascente, che si trovi di fronte a difficoltà iniziali e ad una sleale concorrenza straniera, non per una industria che penetra negli altri Paesi, ha filiali estere ovunque. Lo stesso si può dire per la Montecatini e per tutte le altre industrie monopolistiche.

Altrimenti si verificano quei fenomeni che altre volte ho segnalato e specialmente nel mio intervento del 14 febbraio.

Si verifica l'accaparramento delle risorse nazionali da parte di pochi e l'impoverimento di tutti gli altri settori della nostra economia. Abbiamo già ricordato che gli utili dichiarati in bilancio dalle dieci maggiori società hanno un ritmo di accrescimento, dal 1948 al 1954, veramente impressionante che non corrisponde all'aumento dei profitti delle altre società. E se poi consideriamo le 40 società maggiori vediamo che il ritmo di aumento è sempre notevolissimo, superiore alla media, ma già diminuisce, mentre diminuisce ancora se si considerano tutte le 24.000 società per azioni.

Io non vi voglio leggere le cifre, perchè altre volte sono state ricordate. Io non voglio fare la propaganda alla rivista che io dirigo, ma debbo ricordare che su « Critica Economica » sono apparsi studi importanti con dati precisi che illustrano le tendenze di sviluppo della nostra economia e l'azione che svolgono i gruppi monopolistici. Io credo che a tutti noi interessi vedere la tendenza dei fenomeni economici cioè un periodo lungo e non fermarci a considerare la differenza fra il 1954-55 e il 1955-56, e limitata a dati di quantità prodotta. Soltanto avendo una visione larga, che spazi nel passato e veda proiettarsi nell'avvenire le tendenze di sviluppo che esistono nell'economia italiana, noi possiamo veramente intervenire sulla vita economica del Paese per attuare una politica economica e non vivere giorno per giorno, interessandoci delle piccole cose di cui ci si deve interessare certamente, ma che hanno vita solo se inquadrate in una visione di insieme.

Io non leggerò dunque tutte le cifre, ma certamente è preoccupante vedere che, per esempio, la « Fiat » dal 1948 al 1954 aumenta il fatturato del 200 per cento, ma il numero degli operai del solo 8,1 per cento, il fatturato per operaio del 284 per cento (ma i salari del 35 per cento e i prezzi diminuiscono solo del 10 per cento) gli utili dichiarati del 1.184 per cento; che la « Montecatini » aumenta il fatturato dell'81 per cento, ma gli utili del 123 per cento; i 12 gruppi elettrici aumentano l'energia venduta del 48 per cento, ma gli utili del 60 per cento; e la « Pirelli » aumenta il fatturato del 13 per cento, ma gli utili del 61 per cento con analoghe conseguenze: diminuisce addirittura il numero dei dipendenti, aumenta la produttività *pro capite,* ma i prezzi non diminuiscono, anzi aumentano.

Ora si potrà dire: però questi gruppi rappresentano in complesso il nerbo della struttura economica e finanziaria italiana e quindi ben venga questo loro arricchimento anche se da esso sorgono nuovi problemi di cui oggi si parla molto: così l'automazione, così le « relazioni umane » (dimenticando che la prima relazione umana è quella di garantire la dignità e la libertà del lavoratore, senza la quale non vi può essere relazione umana), ed altri problemi, i quali stanno a indicare che anche in seno agli stessi gruppi monopolistici questo sviluppo non nasce e non si attua senza contrasti.

Ma ciò che più deve interessare, anche se è vero che questi gruppi rappresentano il nerbo della vita produttiva italiana, è la restante parte della vita produttiva. Bisogna infatti considerare — lo abbiamo già detto e io credo che tutti dovrebbero essere d'accordo con noi — che lo sviluppo economico non è produrre qualche quintale in più di acciaio o di carbone, ma è produrre in modo che la maggioranza della popolazione possa vivere meglio. La produzione deve servire per l'uomo e non l'uomo per la produzione. Se questo non avviene, se questo sviluppo avviene attraverso la distruzione di interi settori economici e delle medie e piccole imprese numerosissime, se avviene non aumentando la occupazione dei lavoratori, se avviene impoverendo la restante parte del Paese non si può parlare di sviluppo economico. E questa è la linea di sviluppo del monopolio. Credo che sia ancora necessario, anche se altre volte mi ci sono soffermato, insistere su alcuni fenomeni che confermano il nostro giudizio e che sono stati rilevati anche nell'ultima relazione della Banca d'Italia. In questa vi sono elementi che accennano a quell'aspetto che noi chiamiamo di classe, ma che si potrebbe chiamare anche di distribuzione sociale del reddito e delle risorse nazionali e che è la chiave per comprendere gli sviluppi della nostra economia. Prima di tutto insisto, perchè credo che il Ministro del tesoro possa e debba intervenire, sul problema degli inve-

stimenti. Si continua ad affermare ed oggi anche a dimostrare che la massa dei capitali viene assorbita dai grandi gruppi monopolistici. È un dato di fatto ormai incontrovertibile. Non solo, ma bisogna vedere l'andamento di questo processo. Io vorrei che i colleghi e gli onorevoli ministri Medici, Zoli e Andreotti ricordassero la famosa inchiesta fatta nel 1946 con i dati del 1945 dal Ministero per la Costituente. In essa è stato fatto un quadro della struttura monopolistica della economia italiana e del suo accrescimento durante il fascismo. Ma si vedrebbe come tutti i fenomeni di concentrazione, cioè di aumento del grado di monopolio e dell'assorbimento del mercato di capitali da parte dei gruppi monopolistici, vadano veramente crescendo con ritmo impressionante concentrando così nelle mani di pochi gruppi tutte le risorse e impoverendo la possibilità di sviluppo dell'economia nazionale nel suo insieme. I dati sono molteplici, ma vorrei ricordare che a pagina 373 della relazione della Banca d'Italia per la prima volta vi è anche una certa stima degli autofinanziamenti che le altre volte avevo tentato di stimare naturalmente con metodi insufficienti. Anche qui la stima è fatta per detrazione, ed è certo al di sotto della realtà. Inoltre, anche in questo caso purtroppo i dati sono del 1954-55. Da questi stessi dati risulta che mentre il complesso delle fonti di finanziamento del mercato indicano una certa stazionarietà, vi è un fortissimo aumento dell'autofinanziamento aziendale che passa da 423 miliardi nel 1954 a 618 miliardi nel 1955 con un aumento percentuale notevolissimo rispetto all'accrescimento delle disponibilità finanziarie generali del Paese. Ma altre ricerche che abbiamo fatto e che sono state pubblicate anche nella rivista « Notizie economiche » confermano che gli investimenti lordi nell'industria nel triennio 1952-55 sono stati assorbiti in prevalenza dai grandi gruppi. Essi ci dicono che la « Fiat » nel triennio ha assorbito l'11,5 per cento degli investimenti totali, la « Montecatini » il 10,8 per cento, la « Pirelli » e la « Centrale » il 7 per cento, la « Edison » il 7,3 per cento, ecc.

Io non vi leggo tutto l'elenco che potete leggere nella pubblicazione citata. Nel complesso il 56,6 per cento degli investimenti era concentrato in pochi gruppi maggiori che pur non rappresentano la massa della produzione italiana e solo il 43 per cento andava alla restante industria. Se è vero che i grandi gruppi rappresentano le industrie chiave, la restante industria rappresenta migliaia e migliaia di imprese. Poi vi sono le centinaia di migliaia di piccoli industriali, piccoli produttori, artigiani, esercenti, milioni che rappresentano la massa della popolazione attiva, e quindi anche se la loro produzione singola è limitata, essa rappresenta una parte essenziale nella vita del Paese e soprattutto per il benessere dei cittadini. Altri dati accertano che gli stessi gruppi presentano un aumento del valore degli impianti, in base all'esame dei bilanci tra il 1952 e il 1955 di ben 922 miliardi. Questi sono passati da 1.453 miliardi a 2.375 miliardi, con ben il 63,4 per cento di aumento.

Questo fenomeno comporta necessariamente un aumento della concentrazione capitalistica, e le 180 maggiori società che nel 1938 rappresentavano il 44,1 per cento del capitale delle società per azioni, rappresentavano nel 1952 il 68,3 per cento ed il 71,1 per cento nel 1954. La « Fiat » dal 76 per cento nel 1938 passa al 93 per cento nella produzione di automobili; l'« Italcementi » dal 48 al 60 per cento, ecc.

Questo fenomeno di accrescimento del grado di concentrazione monopolistica indica un regresso non solo relativo ma spesse volte assoluto negli altri settori. Viene provocata innanzi tutto una crisi molto grave in quei settori in cui questo processo di concentrazione è in corso in modo tumultuoso. Poichè se è vero, e tutti lo sanno, che la « Fiat » già dal 1938 produceva il 76 per cento degli automezzi ed è passata nel 1950 al 95 per cento, e che anche qui il processo della concentrazione monopolistica ha portato alla distruzione di altre imprese inghiottite dalla « Fiat », il processo si era già in parte attuato. Dove il processo è in fase media e ancora più rapido come nel settore tessile, la crisi diventa più grave e colpisce fortemente un insieme di imprese e di lavoratori.

Quindi vi è crisi dovuta alla concentrazione capitalistica. In molti settori poi ci si rivolge al Ministro del tesoro o a quello del lavoro chiedendo Casse di conguaglio o altri simili provvedimenti. Ma ancora lo sviluppo nel settore monopolistico si attua a danno della collettività, perchè non si verifica nessuno dei

fatti che si dovrebbero verificare tutte le volte che aumenta la produttività del lavoro, e in primo luogo non si vèrifica la diminuzione dei prezzi di vendita dei prodotti. Ed il ministro Medici che si deve interessare del livello dei prezzi in generale e si interessa in particolare della produzione agricola, dovrebbe ben sapere quanto incida il prezzo di monopolio, mantenuto tale nel campo dei trattori o dei concimi chimici; dovrebbe anche ricordare l'accusa, illustrata qui recentemente dal senatore Sereni, sull'azione deleteria della Federconsorzi, veicolo di penetrazione del capitale monopolistico nell'agricoltura, e come questi fenomeni illuminino di giusta luce la crisi del settore agricolo, che non è crisi tecnica — onorevole Ministro e lei ben lo sa — ma è crisi di trasformazione e di penetrazione del capitale monopolistico nell'agricoltura.

Proprio per l'azione del monopolio i progressi che si possono anche verificare nella produzione non si traducono in aumento della occupazione e in diminuzione dei prezzi. L'osservazione del resto è stata fatta anche da scrittori non di parte comunista, e ancora una volta voglio citare, come ho fatto due anni fa parlando sul piano Vanoni, il Lombardini dell'Università Cattolica (spero di non fargli un cattivo servizio perchè è sotto concorso) il Ferraro e altri non certamente comunisti. Ebbene questi scrittori rilevano come proprio le strutture monopolistiche portano ad un aumento dei profitti, degli investimenti, della produttività e della intensità del lavoro, senza però che si determini un sensibile e ripeto soprattutto democratico aumento dei salari e senza che si abbia neppure una riduzione dei prezzi di vendita, per cui il Paese non solo non ne trae beneficio ma anzi entrano in crisi le imprese non monopolistiche.

I dati anche qui sono particolarmente chiari ed evidenti, e possono essere letti studi e pubblicazioni, in particolare « Critica economica ». E per esempio, mentre si conosce l'aumento della produttività, del lavoro e della quantità dei prodotti nonchè la riduzione del costo unitario della « Fiat » e della « Montecatini » e di altri grandi gruppi, di contro, nel periodo 1948-1954 si sa che lo zolfo e gli antiparassitari sono aumentati del 32 per cento, l'alluminio del 24 per cento, mentre i concimi chimici sono leggermente diminuiti; la soda è aumentata del 9 per cento, la calce del 12 per cento, i pneumatici del 10 per cento, mentre sono in leggera diminuzione i prezzi delle autovetture.

Si comprenderà quindi, come i profitti siano aumentati insieme con i fondi di ammortamento mentre, non essendosi verificata una corrispondente diminuzione di prezzi, vi sia stato un aumento del costo per tutti gli altri produttori dei settori medi dell'agricoltura e dell'industria e delle altre attività economiche. In questo campo vi sono larghe possibilità di benefica azione. In esso le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno preso importanti iniziative. Nonostante il C.I.P. fu necessaria infatti l'azione dei sindacati perchè il prezzo dei medicinali fosse ridotto fino al 60 per cento. Oggi il problema torna nuovamente per i concimi chimici, ed anche ora occorre battersi contro il monopolio. Questi esempi ci indicano che sarà necessario riformare il C.I.P. e i criteri di determinazione dei prezzi, se non si vuole che l'incremento produttivo dei monopoli sia attuato a danno della collettività e comporti in definitiva un aumento del costo dei prodotti delle imprese dipendenti dei gruppi monopolistici.

Ecco, onorevoli Ministri, ancora una volta apparire il problema fondamentale della nostra economia, che oggi diventa sempre più evidente per tutti gli studiosi e per tutti i cittadini italiani.

Solo ora stiamo diventando cittadini grazie alla lotta conseguente condotta dalle forze democratiche dei partiti di sinistra per la difesa delle libertà definite dalla Costituzione e ora anche dall'azione della Corte costituzionale che un po' alla volta riesce a far valere la nostra Costituzione. Occorre ora far sì che la nostra Repubblica sia veramente fondata sul lavoro. Proprio per questo motivo grande deve essere la preoccupazione di coloro che hanno la responsabilità della economia nazionale e comprendo come tutti i rapporti internazionali, compreso l'ultimo dell'O.E.C.E., riconoscano che fino a che non si risolve il problema dell'occupazione nel nostro Paese non si potrà dire di avere determinato un sano sviluppo della nostra economia.

Ma qui ancora una volta ci scontriamo con il monopolio, perchè si dimostra ancora una volta che sviluppo economico, nel senso di aumento quantitativo della produzione o di maggiori investimenti, non può significare aumento dell'occupazione quando viene attuato nell'interesse dei gruppi monopolistici. Perciò io non so, onorevoli Ministri, se le vostre relazioni — la sua, ministro Zoli, ed anche la sua, onorevole Medici — non affrontando questo problema, possano rivelare la vera situazione del Paese e le prospettive di sviluppo per l'avvenire. Esse nascondono la situazione reale e si cullano nelle illusioni per il fatto che vi è stato un certo aumento della produzione in senso quantitativo, che vi è stata una fase di congiuntura favorevole, che del resto ha interessato l'intera Europa continentale ed in parte gli Stati Uniti, ma che anche il rapporto della Banca dei regolamenti internazionali dice sta per finire.

Non sono questi fatti contingenti, io credo, che debbono esser particolarmente rilevati. Bisogna andare a fondo, vedere le linee di sviluppo, capire ciò che vi è di nuovo nello sviluppo della nostra economia e quali sono le forze che lo attardano, le forze cioè che creano una crisi nella nostra società, che creano la crisi nel settore della media produzione e nel settore delle forze del lavoro. La media produzione non è monopolistica, anche se può avere momentaneamente delle situazioni semimonopolistiche. Purtroppo nel nostro Paese questo settore non è molto forte per ragioni storiche di formazione della nostra struttura produttiva. Comunque questo settore si difende in qualche modo, attuando anch'esso benchè solo in parte un certo autofinanziamento, in quanto il mercato dei capitali gli è quasi del tutto precluso, dominato completamente com'è dai grandi colossi monopolistici e godendo di un certo livello di profitti. Si difende anche con quelle evasioni fiscali ben note, su cui si è tanto parlato nelle relazioni e che si stima si aggirino per le imposte dirette ad oltre 500 miliardi.

Ma per quanto riguarda, invece, la piccola produzione, la piccola industria, l'artigianato, il commercio di distribuzione, settori che comprendono masse numerosissime di popolazione, noi assistiamo ad una degenerazione. Assistiamo a quel ben noto aumento di attività terziarie, che io non so perchè si debba esaltare, mentre è l'indice preoccupante della crisi della nostra economia. Quando, per esempio, vediamo aumentare il numero dei commercianti al minuto, che passano in pochi anni da 450 mila — secondo il censimento del 1951 — a circa 700 mila, quando vediamo aumentare il numero dei commercianti ambulanti, che aumentano di 140 mila unità in pochi anni, non si può dire certo che questo sia un indice di sviluppo dell'economia.

Questo è indice di crisi: significa che l'operaio disoccupato andrà a fare il venditore ambulante, che il contadino che lascia la campagna o il ceto medio che ha maggiore possibilità di fronte al mancato sviluppo del settore produttivo sarà costretto a chiedere una licenza ed aprire una botteguccia. Ma tutto questo viene ad incidere ancora di più sui costi di distribuzione: aumenta il divario tra prezzi al produttore e prezzi al consumatore, viene a rendere ancora più grave la situazione dei ceti medi e dei lavoratori, viene ad aggravare in particolare ancora una volta la crisi dell'agricoltura.

Quindi dovrebbe essere compito di un Ministro del tesoro, di un Ministro del bilancio, di un Ministro delle finanze che vogliono veramente agire in modo nazionale per aiutare lo sviluppo della nostra economia, comprendere questi fenomeni e non vedere annegare la realtà nel generico, comprendere che fondamentale esigenza nostra è spezzare il dominio dei monopoli, garantire un processo di sviluppo democratico della nostra economia. Questa trasformazione democratica presto o tardi si verificherà perchè sta nella forza delle cose. Lo stesso ingigantirsi del monopolio, che ha forme così crudeli nella fabbrica, indica il suo indebolirsi nell'insieme della società, per cui oggi non siamo solo noi, che lo combattiamo da anni, ad affermare la necessità di spezzarne il dominio, ma è un'immensa massa di popolo, che comprende ceti sociali diversi, sono studiosi di tutte le tendenze, sono movimenti politici di diversa ispirazione.

Come ricordavo poco fa, solo ora stiamo diventando cittadini della nostra Repubblica. Questo processo non si fermerà, grazie non a lei, mi spiace dirlo, onorevole Zoli, che è stato uno dei firmatari della legge maggioritaria,

che, se avesse trionfato, avrebbe impedito la realizzazione della Corte costituzionale e...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Tutte le leggi sulla Corte costituzionale sono state votate prima della legge maggioritaria.

PESENTI. La ringrazio di questa correzione, ma debbo ricordarle che nel 1948 erano state fatte tante promesse e tante leggi, compresa quella sui contratti agrari, risalgono al 1951, ma sono state lasciate dormire. Dal 1952 voi volevate fermare il processo di democratizzazione, violare la Costituzione, creare una dittatura parlamentare della maggioranza. Con il voto del 1953, il popolo ha respinto quel che voi volevate raggiungere forse non con piena coscienza, voglio ammettere la buona fede in ciascuno di voi. Vi è stata una svolta democratica grazie alla vittoria popolare del 1953 confermata oggi nel 1956.

GAVA. Chi si contenta gode.

PESENTI. Onorevole collega, è inutile andare di nuovo a discutere sui risultati elettorali. Il fatto è che le forze di sinistra, dai dati pubblicati dal Ministero dell'interno, sono andate avanti e che nel vostro stesso partito democratico cristiano sono i candidati delle A.C.L.I. che hanno avuto in molte città i voti di preferenza.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Noi distinguiamo in un altro modo: noi non diciamo « forze di sinistra » o altre forze; noi diciamo « forze democratiche ». Diciamo allora che hanno vinto le forze democratiche.

PESENTI. Siamo d'accordo, perchè tra le forze democratiche si escludono le forze della « triplice » e si includono le forze dei lavoratori.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non hanno vinto le forze di sinistra, ma quelle democratiche!

PESENTI. Le forze di sinistra sono quelle democratiche.

PRESIDENTE. Come vogliono mettersi d'accordo? In materia di partiti anche l'aritmetica è un'opinione! (*Ilarità*). Proceda, senatore Pesenti.

PESENTI. Quello che voglio dire è che, come stiamo diventando cittadini, allo stesso modo l'economia del nostro Paese deve divenire democratica. Ed io vorrei ricordare che il Ministro del tesoro e il Ministro delle finanze hanno già molti strumenti nelle loro mani capaci di realizzare questa trasformazione. Prima di tutto hanno il C.I.P. Mi si scuserà se accenno ad un organo, che può, dal punto di vista amministrativo, non dipendere dal Tesoro. Tale è la confusione amministrativa senza che si sia fatto ancora un coordinamento, che occorre guardare alla sostanza. Il C.I.P. può essere alle dipendenze del Ministero dell'industria e commercio, ma in fondo interessa anche il Ministero del tesoro, in quanto regola il livello dei prezzi, quindi il potere di acquisto della moneta.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Certamente: il Governo è uno, e ne assumiamo la responsabilità.

PESENTI. Allora, parlando al Ministro del tesoro, parlo evidentemente a tutto il Governo. Comunque, lasciando da parte la divisione amministrativa, il Ministro del tesoro e il Ministro delle finanze, nonchè quello del bilancio hanno nelle loro mani molte leve di comando e altre ne possono acquistare. Queste leve di comando riguardano il campo sostanziale della produzione industriale con l'I.R.I., di cui salutiamo il piano quadriennale. Dell'I.R.I. della sua funzione propulsiva per l'economia qualora sia sganciato dai monopoli secondo le indicazioni del Parlamento, noi abbiamo più volte parlato. Occorre anche, come più volte abbiamo detto, impadronirsi delle nuove leve del potere economico non solo nel campo delle riserve di energia (nel campo del petrolio e dell'energia atomica; ed anche a questo proposito sono stati presentati disegni di legge che sono in discussione) in particolare nel settore elettrico, ma anche in altri campi.

Oggi insisto sulla necessità che il Ministro del tesoro, assieme col Ministro delle finanze, controlli maggiormente il mercato dei capitali. Si è dimostrato che i gruppi monopolistici

fanno man bassa delle risorse finanziarie. Voi direte che è logico che il pubblico sottoscriva adesso, per esempio, l'emissione di obbligazioni della Edison, e che sia logico che sia necessaria una certa ampiezza per poter entrare nel mercato di capitali e quindi ciò non sia possibile alle piccole società.

Ma il controllo si può esercitare in molti modi. Prima di tutto nell'autofinanziamento.

Consultando proprio i dati pubblicati, per esempio, dalla Banca d'Italia, io ho fatto alcune considerazioni sulle quali, del resto, avevo già insistito altre volte.

Una riguarda la distribuzione delle risorse finanziarie tra « Stato e organi pubblici » e cosidetti « privati » nei vari Paesi. A pagina sessantanove della relazione della Banca d'Italia, vi sono delle cifre che indicano che, mentre in Italia si continua a gridare da parte del capitale monopolistico che lo Stato assorbe una quantità eccessiva di risparmio nazionale, in altri Paesi, come il Regno Unito, per esempio, ci sono state emissioni di obbligazioni e di azioni delle società per 567 milioni di sterline e contemporaneamente di titoli di Stato per 325 milioni ed in certi momenti, come nel 1953, addirittura l'emissione globale dello Stato era largamente superiore a tutte le emissioni globali del mercato dei capitali per privati.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. E in Italia?

PESENTI. In Italia vi è sempre un rapporto molto più basso. Nel 1955: 416 miliardi di azioni ed obbligazioni e 216 di titoli di Stato a medio e lungo termine.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Compresi i buoni del tesoro?

PESENTI. Come ella sa, i buoni del tesoro hanno altra caratteristica ed entrano nel mercato a breve termine.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Grazie a Dio, è una caratteristica solo apparente.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Durante gli ultimi dieci anni lo Stato ha un disavanzo di cinquemila miliardi. Grosso modo, 3.500 miliardi provveduti attraverso l'emissione di titoli e di buoni del tesoro, 1200 miliardi di residui e quattro o cinquecento miliardi di tesoreria. Il che vuol dire che avviene esattamente il contrario di quello che dice lei e, se una critica si può fare, è proprio questa: che forse lo Stato preleva troppo dal mercato dei capitali mobiliari.

PESENTI. Io non sono di questo parere. Peraltro bisognerebbe che facessi il calcolo di tutti i prelevamenti fatti, cosa che non è possibile sul momento. Io leggo queste cifre di 416 e 216 ed osservo che in questo settore in altri Paesi non ci si preoccupa eccessivamente.

GAVA. In Inghilterra c'è il pareggio del bilancio e quindi non si preleva più dal capitale privato per esigenze di bilancio.

PESENTI. Con ogni probabilità sono compresi anche gli investimenti degli Enti pubblici con dotazione statale.

GAVA. Allora sono società a parte. Qui si tratta invece del bilancio dello Stato.

PESENTI. Comunque ciò che volevo far notare è che un intervento nel mercato dei capitali si ha prima di tutto attraverso la distribuzione degli investimenti tra il settore privato e il settore pubblico. Questa è una vecchia questione. Quando ho letto poco tempo fa...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Come è collocato l'E.N.I. nel suo calcolo?

PESENTI. Non l'ho fatto io, leggo le cifre pubblicate dalla Banca d'Italia. Pongo una questione di principio. Quando l'I.R.I. non ha più bisogno di ricorrere ad un aumento del fondo di dotazione, possiamo essere lieti di questo fatto che indica un risanamento del gruppo I.R.I. nonostante le difficoltà creategli dai monopoli privati, però ricordo che è dovere dello Stato fornire il capitale necessario per un maggiore investimento, e di intervenire direttamente perchè primo scopo deve essere quello di migliorare gli investimenti produttivi e agire apertamente in concorrenza, anzi contro il capitale monopolistico. A pagina 75 della relazione della Banca d'Ita-

lia vi sono altri dati interessanti. Vi è la consistenza dei crediti in favore dell'economia e dello Stato negli Stati Uniti d'America; si legge che a fine 1955 vi erano negli Stati Uniti 84 milioni di dollari di crediti e investimenti a favore dell'economia e 75.900.000 a favore dello Stato. Negli Stati Uniti è sempre stato così, il rapporto è molto forte anche in Inghilterra e in altri Paesi, mentre da noi la consistenza a favore dello Stato rappresenta pressoppoco un terzo. Comunque non voglio fare suggerimenti ma solo far notare la necessità di una attiva politica e l'inconsistenza di certe accuse. Concretamente il problema deve esser risolto Paese per Paese secondo la propria economia. Credo che sia importante per i Ministri del tesoro e delle finanze controllare e colpire gli ammortamenti artificiosi che non sono ammortamenti ma utili nascosti. Questo è un altro problema fondamentale. Anche a questo proposito i dati pubblicati dalla Banca d'Italia a pagina 102 e 108 fanno nuovamente il confronto con i dati sui quali avevo pregato altre volte il Ministro del tesoro ed anche il compianto ministro Vanoni di porre la loro attenzione: cioè i fondi di ammortamento, anche nel 1955, di 277 società rappresentavano 1.462 miliardi di lire rispetto al capitale investito di 3.486 miliardi (immobili più impianti). (*Interruzione del Ministro del bilancio*).

Si dice che sono cifre non confrontabili tra loro. L'obiezione poteva valere prima della rivalutazione dei capitali ma oggi la rivalutazione, onorevole Ministro, dovrebbe essere già fatta.

Le cifre dovrebbero corrispondere alla realtà, non dovrebbe esserci questa enorme diversità. Del resto il fenomeno può risultare da altri dati, dal crescente aumento in questi ultimi anni degli ammortamenti rispetto all'aumento dei profitti e delle altre voci. Anche questo studio è stato fatto in un articolo di « Critica economica ». Per esempio, per la Fiat vi erano queste cifre di sviluppo per il valore degli impianti: dal 1948 al 1953 si passa dall'indice 100 a 442; per il fatturato da 100 a 305, mentre per l'ammortamento si va da 100 a 828.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. E allora? Se si dimostra che il calcolo è giusto perchè gli ammortamenti nel mondo moderno si sono raccorciati, il suo ragionamento non va.

PESENTI. Ma il capitale, dopo due o tre anni di funzionamento, è in tal modo già ammortizzato; ed allora cosa indicano tali ammortamenti crescenti?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Se si introduce, ad esempio, una macchina nuova che ha un ciclo di ammortamento di tre anni invece che di dodici, l'ammontare degli ammortamenti aumenta.

PESENTI. Secondo questi dati l'ammortamento di tutti gli impianti dovrebbe avvenire come se ogni due o tre anni si rinnovassero totalmente. Se così fosse la nostra industria sarebbe la più avanzata del mondo.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Siccome non c'è il collega Andreotti, le faccio presente che ai fini fiscali gli ammortamenti segnati nei bilanci non hanno nessuna importanza perchè il bilancio fiscale è diverso dal bilancio che viene presentato, ed ha dei coefficienti già stabiliti.

PESENTI. Però il bilancio economico è quello che serve a distribuire i dividendi e ad indicare l'autofinanziamento; tutto ciò indica proprio che il Ministro del tesoro dovrebbe intervenire anche in questo settore osservando agli interessati che se hanno tutto questo autofinanziamento, se hanno questi ammortamenti così esagerati, sarà bene vedere se sia il caso o meno di ridurre il livello dei prezzi di vendita intervenendo attraverso il C.I.P., se sia il caso di togliere la protezione doganale, se sia il caso insomma di impostare tutta una diversa politica economica che tenga conto di tale realtà e non continuare nella attuale politica che lascia ai monopoli il potere di far man bassa delle risorse del Paese.

Ora io vorrei considerare un altro fatto che pure interessa il Ministro del tesoro, sempre nel mercato dei capitali. Quando si è parlato della legge sugli investimenti di capitali stranieri nell'ottobre dell'anno scorso, io ho insistito su un pericolo che tutti ormai ammettono come reale, e cioè sul fatto che capitali italiani se ne vadano all'estero e rientrino come capitali stranieri godendo di tutti i benefici della legge.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non ricevono nessun beneficio fiscale.

PESENTI. Adesso lo possono fare col pretesto di sfuggire al famoso articolo 17.

Comunque risulta una esportazione di capitali notevole, capitali che potrebbero invece sopperire alla richiesta interna, e che rientrano come capitali svizzeri ecc. Si trova sempre una banca compiacente. La legge stabilisce che gli investimenti siano diretti a creare nuovi impianti e aziende produttive, e quindi il passaggio di proprietà di titoli azionari o di obbligazioni non dovrebbe rappresentare un investimento (*Cenni di assenso dell'onorevole Ministro del bilancio*). Il fatto però che questo fenomeno si verifichi dimostra che vi sono delle scappatoie nelle maglie della legge e del suo regolamento.

Onorevoli colleghi, un altro compito del Ministro riguarda il controllo dei prezzi e la riforma del C.I.P. Oggi è in discussione il problema dei prezzi dei concimi chimici. Occorre che, come ha già detto un mio collega da questi banchi, in tutta l'attività economica dei Ministeri si agisca contro i monopoli. Ora invece è stato per esempio rinnovato da parte del Ministero delle finanze l'accordo col Consorzio italiano fiammiferi: grande errore politico ed economico (per noi naturalmente non per il padrone del C.I.F.). Per le aziende telegrafiche: ordini del giorno, piani ve ne sono quanti se ne vogliono, ma la soluzione non viene; o se c'è, quando verrà?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Abbiamo un anno di tempo dalla disdetta.

PESENTI. Lo so, c'è sempre tempo, ma il problema rimane insoluto.

Per quanto riguarda l'aspetto fiscale, non voglio ripetere quanto più volte è stato detto in vari interventi anche alla Camera dei deputati. Solo sottolineo che è risultato confermato quanto dicevo, e insieme a me dicevano altri colleghi, nel febbraio scorso in ordine alla crisi del nostro sistema tributario. Gli accertamenti non corrispondono alle previsioni. Allora mi si rispose che era troppo presto per affermarlo, ma gli ultimi dati, soprattutto per certe imposte anche dirette dimostrano che occorre riesaminare la questione.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. A parte i monopoli, e qualche imposta, nel complesso le previsioni corrispondono.

PESENTI. Forse faticosamente ci si arriverà. Comunque sulla stampa e dagli stessi relatori si esprimono forti dubbi, onorevole Ministro. Ad ogni modo bisogna considerare in particolare il dato di fatto che le imposte dirette non riescono a tenere dietro allo sviluppo economico e che gli aumenti delle imposte in questione derivano, cioè sono in buona parte pagati ancora dagli impiegati dello Stato. Questo dato di fatto ben noto deve essere sottolineato.

È assai importante anche però ridurre le imposte indirette e in particolare l'I.G.E., in certi settori, perchè queste imposte aumentano il costo di distribuzione, cioè il costo per cui il prodotto dal produttore iniziale passa al consumatore, e, oltre a determinare questo fenomeno molto gravoso per l'economia, determinano giustamente uno stato di insoddisfazione nei ceti medi che sono particolarmente colpiti e che vengono trasformati anche nella poco simpatica figura dell'esattore dell'imposta. Queste forme di imposizione ancora danno luogo ad una serie di vessazioni, a quei poteri eccessivi, illimitati della polizia tributaria, che possono essere giustificati di fronte alle evasioni, ma che certamente sono particolarmente odiosi per i contribuenti che debbono subire questi poteri i quali, in uno Stato ben ordinato, dovrebbero essere regolati e limitati secondo quanto del resto stabilisce la nostra Costituzione. Mentre ci sono limiti per la polizia giudiziaria, si può dire che non ce ne siano per la polizia tributaria.

Occorre quindi attuare quella riforma sostanziale del nostro sistema fiscale di cui si parla da parecchio tempo ma che non si attua. Gli stessi relatori della maggioranza parlano di più di 500 miliardi di evasioni nel campo delle imposte dirette, citando numerosi articoli tra i quali uno del professor Bresciani Turroni. Quanto ho brevemente detto indica che è necessario cambiare le linee direttive della politica economica, della politica del tesoro e della politica tributaria, non secondo i suggerimenti che vengono dai gruppi monopolistici coalizzati nella « triplice », per esempio con la riduzione dei consumi popolari. Nella

stessa relazione della Banca d'Italia pur avendo constatato l'enorme aumento del costo della vita, poi, come conclusione per un programma possibile di sviluppo, si consiglia l'abbandono della scala mobile, una contrazione delle retribuzioni, pensando ancora una volta erroneamente che il risparmio personale nasca dalla contrazione dei consumi, e che esso rappresenti una parte importante del risparmio totale, mentre esso è una fonte del tutto secondaria, in tutti i Paesi e anche nel nostro.

È necessario non incidere ulteriormente sui ceti dei lavoratori, ma occorre ottenere una migliore redistribuzione del reddito nazionale, anche del reddito destinato al consumo, sì, ma incidendo sugli altri redditi. Ciò è essenziale per il nostro mercato, perchè altrimenti si creano veramente i due mercati ed una circolazione monetaria di reddito gravosa, pesante, rigida sotto un certo aspetto, perchè deve soddisfare ai bisogni essenziali del consumo, ed una circolazione per i ricchi in genere capitalisti, che possono permettersi qualsiasi lusso e possono coltivare anche quei vizi dannosi, del resto, per la loro stessa salute.

Occorre contrarre certi consumi, operando una migliore distribuzione dei redditi destinati al consumo, mentre è necessario, senza togliere la scala mobile, ridurre il costo della vita. Lo stesso Ministro delle finanze può fare qualcosa, riducendo o abolendo, per esempio, l'I.G.E. sulle carni, sui grassi, sul pesce, su generi insomma essenziali di consumo, riducendo su altri consumi l'imposta di fabbricazione — per esempio sugli olii di semi, sui filati e su altri generi essenziali — migliorando nel contempo l'accertamento e l'imposizione per quanto riguarda le imposte dirette.

Occorre insomma una nuova politica economica da parte del Ministro del tesoro e del Ministro delle finanze, che si ispiri alla democrazia italiana, al principio di libertà e di progresso economico, con un deciso intervento, quindi, contro i gruppi monopolistici per limitarne il potere: controllare i prezzi, gli investimenti e controllare anche che non sia violata nelle fabbriche la libertà garantita dalla costituzione e la dignità umana. Occorre fare un'opera propulsiva nell'interesse di tutto il Paese, nell'interesse della economia. Noi comunisti che per primi abbiamo capito come il fascismo fosse l'espressione dei gruppi monopolistici del grande capitale e siamo stati all'avanguardia della lotta, noi che siamo stati contro la ricostituzione della struttura monopolistica ed il suo rafforzamento dal 1948 al 1953, continuiamo oggi a combattere per la difesa della libertà, per l'amicizia degli italiani, per il rinnovamento della nostra economia. Noi ancora una volta vogliamo essere alla avanguardia e siamo sempre pronti ad approvare qualsiasi misura economica che tendesse a rompere la struttura monopolistica della nostra economia, a ridurre il potere dei gruppi monopolistici, a liberare lo sviluppo economico italiano dall'ipoteca di questi gruppi, a favorire una politica di investimento nazionale che trovi i mezzi laddove ci sono, distribuendoli meglio, per la media e la piccola produzione, dando la giusta parte al mercato di consumo, rappresentato dai lavoratori, stabilendo cioè un migliore equilibrio economico che permetta lo sviluppo della nostra economia in senso democratico e renda vera anche l'attuazione di quel famoso Piano che ogni tanto viene rilanciato da una parte e dall'altra, ma la cui attuazione non è ancora cominciata, perchè non si vogliono realizzare le premesse politiche che ne rendano possibile l'attuazione.

Ecco perchè ancora una volta da questi banchi viene l'invito al Governo a non trastullarsi sui dati contingenti, occasionali, ma a vedere i problemi di fondo della nostra economia, e a prendere una decisione, con il popolo italiano, per la democrazia, per il progresso economico, per il benessere.

Questo invito viene ancora una volta. Io spero che venga accolto, altrimenti il popolo italiano, lentamente ma sicuramente, troverà la sua giusta strada. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 17, anzichè alle 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

(*La seduta è tolta alle ore 13,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti